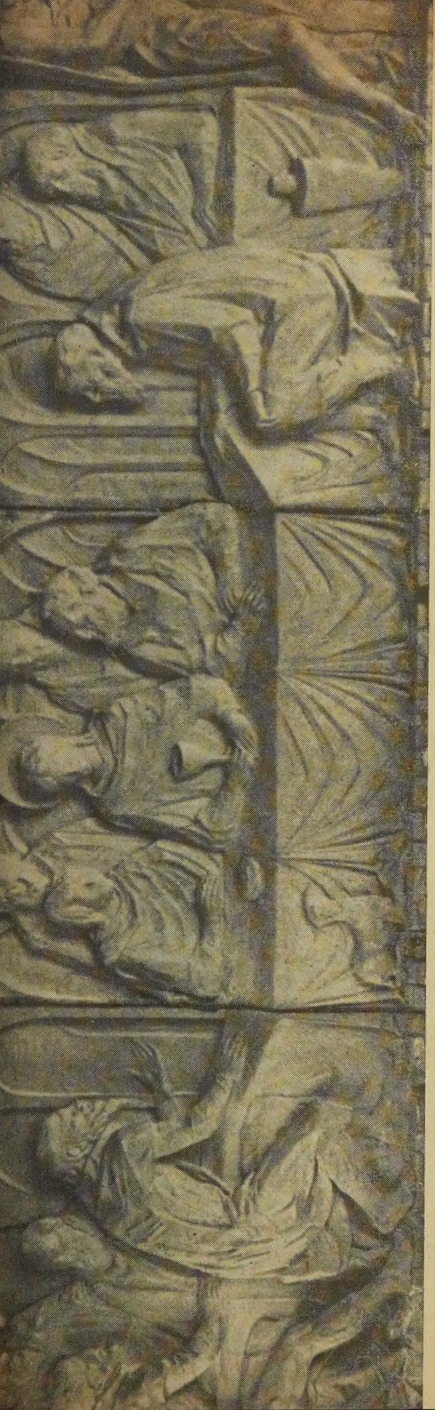


PERFICE MUNUS

rivista di pastorale

dicembre 1960

atti S. Sede
dommatica
morale
liturgia
diritto canonico
economia del clero
arte sacra
sussidi pastorali

EDIZIONI LICE

«PERFICE MUNUS» - Rivista di pastorale - Tipografia Poligrafica Moderna, via S. Maria Iconia, 5 (Padova) - Registrazione Trib. di Padova - Revisione Ecclesiastica del Padre Ceslao Pera O.P. - Abbonamento Annuo L. 1500 (estero il doppio) da versarsi nel C/C Postale N. 9/14058 - Un numero L. 150 - spedizione in abb. Postale al gruppo III - Amministrazione: LICE Edizioni di G. Gottardo & C., Piazza delle Erbe, 2 (tel. 50.512) Padova. - Direttore responsabile: Paolo Scandaletti. Direttore: Giovanni Lardone.

PERFICE MUNUS

rivista di pastorale

ANNO XXXV — NUOVA SERIE — DICEMBRE 1960

sommario

3 - *Sintesi degli articoli*

5 - *Editoriale*

S.S. Giovanni XVIII 7 - *Lettera all'Em.mo Card. Vicario sulla devozione alla Vergine SS.ma del Rosario*

Sac. Franco Lisi 10 - *L'istruzione pontificia sulla Sacra Liturgia*

Can. Giovanni Lardone 17 - *Parrocchie all'asta?*

P. Bender O.P. 24 - *Liceità del confessare fuori giurisdizione*

Can. Giovanni Lardone 28 - *L'assistenza infermieristica*

L. C. 34 - *Tempo di Natale*

Sac. Pirro Scavizzi 49 - *Clero secolare e clero regolare*

51 - *Colloqui coi lettori*

In copertina:
Bassorilievo dello scultore A. Sartori.
Altare Maggiore Chiesa di Mortise - Padova.

LETTERA DI S. SANTITA' GIOVANNI XXIII ALL'EM.MO CARDINALE VICARIO

La Vergine del Rosario è dolce conforto e valido aiuto in tutte le inquietudini (materiali e spirituali) che travagliano il mondo nell'ora attuale.

La Chiesa, che si prepara al prossimo Concilio Ecumenico, confida nella materna protezione di Maria.

INTRODUZIONE ALL'ISTRUZIONE DELLA S. CONGREGAZIONE DEI RITI SULLA SACRA LITURGIA - *Sac. Franco Lisi*

Prende in esame il Documento della Sede Apostolica, inquadrandolo nel vasto movimento contemporaneo di rinascita liturgica, di cui vuol essere ordinamento e chiarificazione.

PARROCCHIE ALL'ASTA? - *Can. Giovanni Lardone*

Vari sono i metodi, sanciti dal Codice di Dir. Canonico, con cui il Vescovo o l'Ordinario Diocesano possono assegnare una parrocchia.

Lasciano posto sia all'autorità dell'Ordinario, sia ai desideri dei singoli. Il fine essenziale che regola ogni procedimento è il maggior bene delle anime.

LICEITA' DEL CONFESSARE FUORI GIURISDIZIONE - *P.L. Bender O.P.*

Ci sono ragioni ben precise che vietano al sacerdote di ascoltare le confessioni, conoscendo la mancanza della sua giurisdizione, profittando dell'errore comune per cui «Ecclesia supplet».

L'ALTARE DOPPIO - *Luciano Bartoli*

Il problema dell'altare verso il popolo ha suscitato polemiche e pareri discordi.

Le varie soluzioni prospettate hanno avuto le critiche più diverse e fondate. Si vuol dare una soluzione che, ispirandosi fedelmente alla S. Liturgia, lo risolva spiritualmente ed artisticamente.

L'ASSISTENZA INFERMIERISTICA DEL CLERO - *Can. Giovanni Lardone*

Nel corso della Storia il Clero si è sempre distinto in particolar modo per l'assistenza ai malati ed ai sofferenti.

Schiere di Santi hanno messo in pratica eroicamente il consiglio evangelico «Visitare gli infermi».

Il problema si pone anche oggi, sia pure in termini più semplici, ai Sacerdoti che vogliono la loro azione pastorale più efficace e completa.

spazio disponibile
per la pubblicità

editoriale

PERFICE MUNUS viene annoverata fra le riviste che hanno una antica tradizione di servizio al Clero italiano. La nuova Direzione della Casa editrice intende proseguire su questa via; di più: vuole impegnare strumenti ed energie suoi per migliorare la rivista nella forma come nella sostanza. E questo onde farle sempre più conseguire i fini che da trentacinque anni essa si propone; nella speranza di avere la confermata fiducia dei vecchi lettori e di conquistarsi la benevolenza di altri nuovi.

PERFICE MUNUS si propone innanzitutto di migliorare, dando maggior risalto e spazio, il contatto con i suoi lettori. Perciò abbiamo voluto raccogliere in una apposita rubrica di "Colloqui coi lettori" i già numerosi quesiti inviati; perciò rivolgiamo sin d'ora un invito, soprattutto al Clero giovane, perchè sia inviata alla rivista ogni osservazione suggerimento critica che si reputa opportuna.

Vorremmo che questo nostro invito fosse ben accolto anche perchè si potrebbe allargare l'oggetto del "Colloquio" alla più vasta attività della Editrice: sarebbe veramente un grande ausilio per il raggiungimento dei nostri fini che i Sacerdoti ci facessero conoscere i loro pareri anche sulla produzione editoriale. Non solo: ma che ci venissero suggeriti i temi delle nuove collane, che ci confermassero nella nostra intenzione di aprirci alla più vasta attività sul piano culturale così come ne-

cessita la situazione e l'odierno impegno del Clero italiano, che ci fossero segnalati giovani autori da valorizzare.

E' questa volontà di potenziare e rinnovare la rivista che ci ha spinti a darle una veste nuova e più bella. In copertina appariranno di volta in volta dei pannelli relativi all'arte sacra. Ed anche per queste inserzioni chiediamo la collaborazione dei lettori che ci vorranno segnalare, magari inviando foto ed estremi dell'opera, lavori che meritino di essere fatti conoscere.

Questi miglioramenti, ma soprattutto l'aumentato prezzo della carta ed i costi di tipografia, hanno richiesto il leggero aumento dell'abbonamento.

La nuova Direzione della Casa editrice vuole confermare ai lettori che la linea della rivista, oramai veramente collaudata, non muterà.

La Direzione della rivista rimane affidata al Can. Lardone ed ai suoi Collaboratori: a tutti va la nostra fiducia, la nostra migliore collaborazione; ed il più sincero augurio affinchè PERFICE MUNUS sia sempre più e sempre meglio al servizio del Clero italiano.

Lettera del S. Padre Giovanni XXIII all'Em.mo Cardinale Vicario sulla devozione alla Vergine SS.ma del Rosario

Signor Cardinale,

L'ottobre che ci sta innanzi raccoglie il nostro spirito intorno a pensieri pacifici, ed a propositi di saggezza e di attese fiduciose.

Nei mesi scorsi Ci furono motivi di pena gli echi dolorosi di sommovimenti della natura, che funestarono vaste regioni lontane dagli occhi, ma tanto care al sentimento di umana e cristiana fraternità. In giorni più recenti altre calamità si abbatterono su paesi più vicini e a Noi familiari.

E in consonanza con queste notizie, altre continuarono ad annunciarsi durante tutto l'anno ad indicazione di prove e di ansietà che accompagnano il corso della vita umana, di ciascun uomo senza distinzione.

Ma ciò che trattiene quasi il sospiro di tutta l'umanità è il mesto insistere delle incertezze di un mondo ancora ansioso di vera pace tra gli uomini e le nazioni, e variamente turbato da tragiche preoccupazioni circa il più o meno lontano avvenire.

Ora, per le anime credenti in Dio e nella presenza nel mondo del suo Figliuolo Cristo Gesù ad universale redenzione e salute, ecco, sull'aprirsi dell'ottobre, una dolce schiarita all'orizzonte, nella santa e pia visione della Madre benedetta del Salvatore: *sancta Maria, Mater Dei,* invocata dal popolo cristiano, religioso e confidente, con la devozione del Rosario, che accomuna grandi e piccoli, in una stessa elevazione spirituale apportatrice di luce, di conforto, di pace.

E' questa — del Santo Rosario — per il popolo cristiano la preghiera più semplice ed accessibile, già cumulata dai Nostri venerati Antecessori da tanti incoraggiamenti e benedizioni.

Noi non viviamo di illusioni. Come tante e tante altre volte nella

storia — poichè *nil sub sole novum* (*Eccl.* 1, 10) — l'ora che il mondo sta attraversando è grave assai: grave e pericolosa. E' in gioco la vocazione storica dei popoli, il destino eterno di ciascun uomo creato ad immagine di Dio.

Non è Nostra abitudine sollevare il velo di miserie e di minaccianti rovine, che stringono il cuore per chi sente il sacro dovere di custodire e difendere l'ordine domestico, sociale, religioso.

Ma le statistiche stanno là, allarmanti nella gelida enunciazione dei dati offertici pubblicamente da studiosi avvertiti e competenti: generale disprezzo della vita, smania di strapotere: sottile ma ostinata iniziazione all'errore, che determina con teorie e con spirito anticristiani la struttura di sistemi di vita sociale delle masse alimentate da contraffazioni della verità.

Tutto questo, Ella comprende, Signor Cardinale, come debba essere riguardato con sgomento nei riferimenti all'ordine spirituale, religioso e sociale per chi, come il Vescovo di Roma, e quanti partecipano alle Sue pastorali sollecitudini, di questo vivono, soffrono e grandemente si preoccupano in faccia al Signore e in faccia alle anime.

Oh! Noi accompagniamo col più vivo interesse, e seguiamo di buon cuore con incoraggiamento fervido, augurale e benedicente quanti uomini dabbene e capi di Stato posti in alto dalla Provvidenza — che tutto dispone o permette — nel governo dei popoli e delle nazioni portano le più gravi responsabilità, nei consessi nazionali e internazionali, affinché si volgano decisamente a salvaguardia della giustizia e della libertà.

Ma innanzi tutto ed in unione col popolo cristiano, Noi invitiamo a fervore grande di supplicazione alla Madre di Gesù e Madre nostra, *Maria auxilium Christianorum, et Regina mundi.*

Come tornano commoventi gli inviti alla preghiera che San Bernardo suggeriva dai suoi tempi! Quel suo: « *Respice stellam*: *voca Mariam* »: nelle avversità, nelle dubbiezze, nei pericoli per la Santa Chiesa, anche per l'ordine sociale: sempre pensa a Maria: *Mariam cogita, Mariam invoca.*

Il *Pater Noster,* il *Gloria* e le *Ave Maria* sulle labbra, la visione dei misteri della vita di Gesù e della sua Madre negli occhi: il sospiro del cuore attento e in fervore: oh! che delizia, questo Rosario benedetto, oh! che sicurezza di esaudimento, qui sulla terra e nei cieli eterni.

Signor Cardinale! Amiamo porgere un invito fiducioso innanzitutto ai Romani, che il Signore ha voluto darCi come più vicino oggetto delle Nostre sollecitudini di Vescovo. Ci sentiamo confortati al pensiero che nel mese di ottobre, specialmente in seno alle famiglie, dopo la quotidiana fatica, le mani dei genitori e dei figli, particolarmente dei piccoli innocenti, degli ammalati e degli anziani, intreccino la corona del Rosario e levino al Cielo la preghiera benedetta.

E poiché, nella recita del Rosario, ciò che conta è il movimento delle labbra in accordo con la devota meditazione dei singoli misteri, Noi

siamo certi che i Nostri figli, facendo eco ai fratelli di tutto il mondo, sapranno farne una scuola di vera perfezione, contemplando con intimo raccoglimento gli insegnamenti che irraggiano dalla vita di Cristo e di Maria SS.ma.

Invitiamo dunque a pregare secondo le Nostre intenzioni. Tutti le conoscono. Tra queste ve n'è una più familiare al Nostro spirito ed in rapporto con gli interessi generali della Chiesa: vogliamo dire la preparazione del Concilio Ecumenico. Il grande avvenimento della vita ecclesiastica, che sempre più vasti consensi ottiene nel mondo, vuol trovare rispondenza non soltanto presso il clero, i religiosi e le religiose, i seminaristi, ai quali di recente Ci siamo espressamente rivolti, ma altresì nel cuore di tutti i fedeli, che vivono in armonia di convincimenti e di opere con la S. Chiesa.

Nella gioia che Ci procura il pensiero, che questo Nostro desiderio susciterà emulazione di santo fervore presso i Nostri figli di Roma, particolarmente nelle parrocchie, nelle famiglie religiose, nei collegi e negli ospedali, voglia gradire per Lei, Signor Cardinale, per il Cardinale Pro-Vicario e loro collaboratori, e trasmettere con la consueta amabilità al clero ed ai fedeli, la Nostra confortatrice Benedizione Apostolica.

Dal Palazzo Apostolico, il 28 Settembre dell'anno 1960, secondo del Nostro Pontificato.

FRANCO LISI

L'Istruzione pontificia sulla sacra Liturgia

I

INTRODUZIONE

1. — Presso la comune del clero — sia detto *inter nos* — i documenti pontifici godono di queste prerogative: quando escono sono ricordati da tutti coi più profondi segni di venerazione; sono accettati in pieno con la più sviscerata sottomissione; sono levati al cielo coi più efficaci clamori di ammirazione; sono proclamati necessari, provvidenziali, magistrali, insuperabili nell'insieme e in ogni singolo particolare; e subito subito vengono commentati, analizzati da ciascun periodico che vada per le mani degli ecclesiastici, che poi li ripongono con gran rispetto nell'archivio, e non se ne parla più, a meno che, mettendo bene i puntini sugli i, non prescrivano qualche norma pratica da applicare *ad validitatem*.

Ma all'Istruzione della Congregazione dei Riti sulla sacra Liturgia è toccata una sorte ancor più sfortunata. A parte la sua lunghezza insolita, che ne ha impedito la pubblicazione integrale su tutti i bollettini diocesani e la lettura completa da parte di tutti gli ecclesiastici, essa porta la data del 3 settembre 1958, festa di San Pio X; fu pubblicata negli AAS. 50 (1958) 630-663, fascicolo del 22 settembre. La prima, e, per moltissimi cattolici e preti, anche l'unica conoscenza del documento deriva dalla « notizia sommaria » data da P. Ferdinando Antonelli OFM su *L'Osservatore Romano* del 2 ottobre successivo, e riportata da altri quotidiani cattolici italiani. E' questo l'ultimo atto liturgico del Santo Padre Pio XII di venerata memoria. Infatti pochi giorni dopo, il 9 ottobre 1958, Egli passava all'eternità, ed i liturgisti temettero seriamente che col Papa fosse sepolta pure l'Istruzione papale.

Tuttavia il loro pessimismo si rivelò infondato, allorchè, passati i giorni dell'universale cordoglio ed eletto il nuovo Sommo Pontefice nella persona del card. Roncalli col nome di Giovanni XXIII (28 ottobre 1958), si cominciò ad esaminarla attentamente e ad attuarla timidamente.

Così la Vaticana pubblicò subito il testo originale latino estratto dagli AAS. (pp. 36, L. 300); il fascicolo di novembre 1958 di *Perfice Munus*

contiene una buona versione italiana.

Ma la versione migliore a nostra conoscenza (e che noi useremo in queste annotazioni) è quella pubblicata dall'Opera della Regalità di Milano, in due edizioni: o da sola (pp. 82, L. 150) o col testo latino di fronte (pp. 143, L. 350), l'una e l'altra preceduta da una introduzione del P. Antonelli, che ha avuto *magna pars* nella redazione del documento in qualità di relatore della Sezione storica della SRC (ora promotore generale della fede). Vari convegni e corsi di aggiornamento, destinati al clero, hanno per scopo di illustrare il documento pontificio. A Roma la Pontificia Accademia Liturgica scelse come tema generale delle sue tornate per l'anno 1959 proprio l'Istruzione liturgica della Santa Sede. Manca finora, a quanto ci risulta un commento analitico completo, anche se da qualche parte è stato promesso (come da *Ephemerides liturgicae* all'inizio del 1959).

Il presente articolo e quelli che *Deo favente* seguiranno si propongono non già di analizzare minutamente punto per punto i 118 numeri, o articoli, di cui l'Istruzione si compone; ma soltanto di rivelare la ricchezza del suo contenuto, di rilevare l'importanza pastorale di primo piano che essa riveste, e di inculcare quindi, modestamente, la necessità urgente di procurarsi una copia personale della medesima, di leggerla per intero (*absit iniuria verbo!*), di rileggerla, di meditarla, di divulgarla tra i confratelli e tra il popolo, sopratutto di attuarla fedelmente e tempestivamente.

Ciascuno vada alla fonte, ne studi il testo, ne penetri lo spirito per vivere e far vivere la vita liturgica a tutti i cristiani, nessuno escluso.

La sacra Liturgia, infatti, anche etimologicamente (dal greco *leiton ergon* = *publicum opus*), è affare pubblico, popolare, di tutti, non soltanto di pochi privilegiati. « La liturgia costituisce una funzione vitale di tutta la Chiesa, e non soltanto d'un gruppo o d'un movimento determinato », proclamò alto Pio XII v.m. ai partecipanti al 1° Congresso internazionale di Liturgia pastorale di Assisi (22 settembre 1956).

Origine

2. — L'Istruzione liturgica, che ci accingiamo ad esaminare, è lo sbocco autorevole del «provvidenziale» movimento liturgico contemporaneo, che, iniziatosi un secolo fa e passato attraverso le fasi storico-archeologica e spiritualistica, è oggi caratterizzato dall'approfondimento teologico e da uno spiccato indirizzo pastorale. Le recenti riforme e quelle che ancora si annunziano accentuano decisamente l'aspetto pastorale della Liturgia, senza trascurare gli altri aspetti (storico, ascetico, giuridico, artistico, ecc.).

In particolare, l'Istruzione della SRC sulla sacra Liturgia conchiude e corona la copiosa serie di coraggiosi provvedimenti che il compianto Pio XII prese per il rifiorimento della vita liturgica nella Chiesa catto-

lica. Basti ricordare l'introduzione nell'uso liturgico di una nuova versione del Salterio, la riforma liturgica della Settimana Santa, la riforma della legge sul digiuno eucaristico e l'introduzione delle Messe Vespertine, la semplificazione delle rubriche, la concessione di rituali bilingui ad alcune nazioni, ecc.

Tutti questi provvedimenti, lungi dall'essere occasionali, s'inserirono in quel vasto piano di rinnovamento liturgico che il Papa tracciò, con mano maestra, nella monumentale enciclica *Mediator Dei* (20 novembre 1947), alla quale fece seguito, otto anni più tardi, l'altra enciclica *Musicae sacrae disciplina* (25 dicembre 1955) per un settore tanto vitale nella prassi liturgica, com'è il canto sacro.

Dopo la pubblicazione di questi due solenni documenti pontifici e tenuti presenti i sempre più accentuati sviluppi, in tutto il mondo, del movimento liturgico, la Santa Sede, tramite il dicastero competente, ha creduto molto opportuno di « raccogliere organicamente dai ricordati documenti i punti principali concernenti la sacra Liturgia, la Musica sacra e la loro efficacia pastorale, ed esporli più in particolare per mezzo di una speciale Istruzione, affinchè ciò che è contenuto negli stessi documenti possa più facilmente e sicuramente (*facilius et securius*) essere tradotto in pratica » (dal preambolo dell'Istruzione).

Quel «*facilius*» dice subito e chiaramente che l'Istruzione « non vuol essere una cateratta al movimento liturgico, ma vuol munirlo piuttosto di una diga, affinchè, restando nell'alveo dei grandi principi ripetutamente inculcati dalla Santa Sede, possa portare davvero a tutti i fedeli, quale fiume salutare, le acque vive del Salvatore, attraverso una partecipazione sempre più attiva e cosciente alla vita liturgica della Chiesa » (così P. Antonelli nella «notizia sommaria» summenzionata).

Quel «*securius*», poi, denota l'intenzione della Chiesa che la prassi liturgica si svolga con una certa uniformità in tutto il mondo. La necessità e la urgenza di provvedere a questa sostanziale uniformità si è resa ancor più manifesta col moltiplicarsi, in questi ultimi anni, dei cosiddetti «Direttorii diocesani» (famoso, in Italia, quello del card. Lercaro: *A Messa, figlioli!*), ordinati a regolare la partecipazione attiva dei fedeli alla santa Messa; direttorii suggeriti dalla stessa *Mediator Dei* (ed. Bugnini, n. 108) e certamente utilissimi, nei quali però, pur tenendo conto degli usi e delle consuetudini locali, non si riscontra sempre quella certa uniformità sommamente desiderabile.

Perciò la nuova Istruzione ufficiale si potrebbe chiamare il «Superdirettorio liturgico», al quale dovranno senza meno conformarsi tutti i direttorii particolari, passati, presenti e futuri.

Carattere generale

3. — Data la sua origine, l'Istruzione ha un carattere eminentemente *pastorale*. Parte dal concetto di liturgia come culto pubblico e integrale della Chiesa per sollecitare e facilitare un ritorno progressivo alla celebrazione solenne delle azioni liturgiche con partecipazione attiva e co-

sciente del popolo cristiano. Tutto il testo è pervaso da un potente richiamo al senso comunitario della «plebs sancta Dei», la quale, proprio quando è riunita in assemblea liturgica, realizza e attua *hic et nunc* il mistero di Cristo nel quadro della storia sacra sempre in atto. A questo fine l'Istruzione propone vari mezzi, per esempio: tre modi per partecipare alla Messa in canto e alla Messa letta; Messa parrocchiale in canto nelle domeniche e feste; Messa conventuale posta al centro della vita religiosa diocesana; Ufficio divino celebrato in coro o almeno in comune; ecc.

Ciò non significa che il documento sia un'arida precettistica; ma, al contrario, le norme pratiche sono dedotte da principi generali di liturgia teologica e storica. Difatti il capitolo I contiene soltanto nozioni generali (n. 1-10); il cap. II passa alle norme pratiche, ma ancora generali (n. 11-21); finalmente il cap. III, che è di gran lunga il più sviluppato di tutti, scende alle norme speciali (n. 22-118), richiamando però sempre all'inizio di ogni paragrafo i relativi principi ispiratori. Si tratta insomma d un «Superdirettorio teorico-pratico».

Ne segue che anche noi sacerdoti, nell'esame dell'Istruzione, nella sua divulgazione e nella sua attuazione, dobbiamo tenere costantement presenti dinanzi agli occhi i principi teologici, storici, pastorali e ascetici che presiedono alla legislazione liturgica, se non vogliamo ricadere miseramente nel deprecato errore del «rubricismo», a cui veniva ridotta tutta la sacra liturgia sino a pochi decenni fa, almeno in Italia, e nell'errore più esiziale del «convenzionalismo» o «formalismo», che è il nemico numero uno dell'autentica vita liturgica, per combattere il quale si invocano e sono in corso le riforme liturgiche. Non rendiamo vano il lavoro di numerosi ed insigni liturgisti e pastori di anime che queste riforme hanno preparate; non deludiamo le speranze della santa madre Chiesa che dalle medesime riforme si aspetta il rifiorire della vita cristiana mediante il ritorno alle fonti vive della pietà e della spiritualità cattolica.

Non separiamo, dunque, il diritto liturgico dalla teologia e dalla storia della liturgia, altrimenti tante disposizioni ci sembreranno arbitrarie. E ciò non favorisce certo il *sentire cum Ecclesia*, e la docilità alle sue direttive. Per esempio: gli atteggiamenti rituali del popolo, le successive posizioni del corpo, i gesti esterni uniformi (n. 22) sembreranno una ginnastica inutile, anzi dannosa alla preghiera attenta e devota, per chi dimentica le nozioni di culto interno ed esterno e la loro uguale necessità, per chi non bada al carattere essenzialmente comunitario della liturgia cattolica. Chi ignora la storia liturgica non saprà distinguere tra regola ed eccezione, quando si prescrive che il *Benedictus*, se è in gregoriano, venga cantato unito al *Sanctus;* se è in polifonico, si eseguisca dopo la consacrazione (n. 27). Lo stesso dicasi della raccomandazione di osservare sacro silenzio durante e dopo l'elevazione sino al *Pater*, sospenden-

do persino il suono dell'organo nelle Messe sia lette che in canto, anche festive (ib.).

Dunque non dissociamo mai nella catechesi liturgica e nell'apostolato liturgico ciò che la Chiesa ha sapientemente congiunto! Tuttavia è chiaro che, per ragioni... spazio-temporali, non possiamo sviluppare su questa rivista tutti i principi; anzi sintetizzeremo anche le norme speciali e particolari, incitando ancora una volta fraternamente i lettori all'indispensabile ricorso al testo dell'Istruzione.

Valore giuridico

4. — Il titolo «Istruzione» non deve trarre nessuno in inganno. Si chiama così, perchè mira prevalentemente all'attuazione pratica di principi dottrinali enunciati in precedenti documenti pontifici, sopratutto, come si disse, nelle encicliche *Mediator Dei* e *Musicae sacrae disciplina*: non è insomma un atto formale di magistero, come sono le encicliche papali. Ma neppure è una serie di semplici e pie raccomandazioni rivolte alla buona volontà dei Vescovi o dei parroci o dei superiori religiosi, i quali sono liberi di tenerne conto se vogliono e nella misura che vogliono.

L'Istruzione ha un pieno valore giuridico, molto più cogente dei decreti generali, tanto che non dubitiamo di equipararla ad una Costituzione apostolica. Ciò appare dalle espressioni fortemente imperative usate, dall'abrogazione di alcuni decreti finora vigenti, dalle ardite innovazioni introdotte, sopratutto dall'approvazione pontificia data «*speciali modo*» e dalla promulgazione fatta « perchè sia osservata con diligenza da tutti coloro cui spetta », *contrariis quibuslibet minime obstantibus.*

Si ricordi che anche le Istruzioni autentiche annesse alla Costit. Apost. *Christus Dominus* (6 gennaio 1953) sul digiuno eucaristico e le Messe vespertine, e al Decreto generale *Maxima redemptionis nostrae mysteria* (16 novembre 1955) sulla riforma della Settimana Santa, hanno lo stesso valore giuridico dei documenti principali con cui formano un tutt'uno [1].

Dunque l'Istruzione liturgica della Santa Sede contiene prescrizioni tassative e proibizioni formali indiscutibili, che vanno osservate subito e da tutti. Ma, dovendo servire per tutto il mondo, prevede anche opportuni adattamenti, rivolge talora inviti, consigli, esortazioni al meglio. Sarebbe interessante elencare e commentare tutte le espressioni «persuasive» adoperate nel testo: *convenit, suadetur, optandum, iuvat,*

---

[1] Una buona conferma del pieno valore giuridico della nostra Istruzione viene data dall'Istruzione stessa che apre il capitolo delle norme speciali con questa enunciazione: « Questa Istruzione ha vigore per tutti i riti della Chiesa latina; pertanto, ciò che è detto del canto gregoriano vale anche per il canto liturgico proprio degli altri riti latini, qualora esista » (n. 11). Quindi essa si estende anche al rito ambrosiano, mentre, come si ricorderà, la riforma della Settimana Santa non riguardava questo rito se non per quanto concerne l'ora vespertina delle celebrazioni liturgiche (Decr. 16 novembre 1955, n. 1).

praestat, commendatur, si fieri potest, ecc. E' forse necessario ricordare che un devoto figlio della Chiesa e sincero amante della liturgia, un sacerdote infiammato dallo zelo per la salvezza delle anime non indulge al minimismo, ma asseconda volentieri e prontamente anche i desideri della suprema autorità ecclesiastica? I desideri del Papa siano per noi comandi, ancorchè nessun voto pubblico di obbedienza ci leghi al Sommo Pontefice, come invece sono legati tutti i religiosi (can. 499, § 1). Diceva Pio XII: « Se la Chiesa, con materna accondiscendenza, si sforza di venire incontro ai bisogni spirituali dei suoi figli, questi nondimeno, da parte loro, *non devono facilmente sdegnare tutto ciò che la sacra liturgia consiglia,* e, sempre che non vi sia un motivo plausibile in contrario, *devono* fare tutto ciò che più chiaramente manifesta all'altare la vivente unità del Corpo Mistico » (*Mediator Dei,* n. 120). La prudenza pastorale potrà suggerire un'osservanza graduale dei consigli liturgici, salvo più precise disposizioni emanate dall'autorità diocesana.

Infatti il «Superdirettorio» non esclude, anzi postula direttorii particolari, non già perchè i documenti pontifici abbiano bisogno della promulgazione dei Vescovi per diventare operanti (l'Istruzione è entrata in vigore per tutta la Chiesa il 22 dicembre 1958 dopo tre mesi di vacanza a partire dalla data esterna del fascicolo degli AAS che la conteneva, a norma del can. 9), ma per due motivi: sia per compendiare, attuare e divulgare le norme dell'Istruzione, sia per determinare quei punti da essa lasciati in facoltà dei Vescovi o solo consigliati. Nessuno può contestare ai Vescovi il diritto di rendere obbligatorio, per ragioni di uniformità, ciò che dall'Istruzione è solo consigliato, per esempio il silenzio dell'organo durante o anche dopo la consacrazione (sono due consigli distinti), mentre i Vescovi non possono permettere ciò che dall'Istruzione è espressamente vietato, come la recita del *Pater* in italiano durante la Messa letta (n. 32), i fiori sugli altari e il suono dell'organo nei tempi e nei momenti proibiti, ecc. Inoltre spetta ai Vescovi giudicare se le consuetudini esistenti in materia liturgica possano sostenersi o almeno tollerarsi, o debbano invece essere modificate o addirittura abrogate alla luce e in forza delle nuove disposizioni pontificie. Finalmente rientra nella piena competenza dei Vescovi di disciplinare lo svolgimento dei «pii esercizi» e il loro rapporto con le «azioni liturgiche» (n. 12), salvo eventuali interventi dell'autorità suprema.

Nonostante la legittimità e l'utilità dei direttorii particolari (in realtà alcune diocesi italiane, come Firenze, Tortona, ecc., se lo sono già preparato; altre se lo vanno preparando), tuttavia riteniamo necessario anche in Italia un DIRETTORIO NAZIONALE, valevole per tutto il popolo italiano, affinchè si realizzi in pieno lo scopo dell'uniformità voluto dal Papa, e si evitino, quelle diversità di prassi tra diocesi e diocesi, tra regione e regione, che creano confusione e talora scandalo tra i fedeli, e impediscono di comportarsi in maniera disciplinata e con-

corde in occasione di riunioni diocesane, nazionali e internazionali, nelle quali ultime (ci duole il dirlo) gl'Italiani non fanno sempre bella figura in confronto degli stranieri. A quanto ci risulta, il primo tentativo in questo senso dopo la pubblicazione dell'Istruzione è costituito dal Direttorio liturgico dell'Azione Cattolica Italiana, edito dal CENAC e da noi diffusamente esaminato su questa rivista (2). Ci sembra, però, che soltanto la C.E.I. di recente costituzione sia competente per promulgare in Italia un direttorio liturgico. Perciò facciamo umilmente voti per la sollecita realizzazione di questo strumento efficace di azione liturgica e pastorale (3).

(*Continua*)

---

(2) Sac. Franco Lisi, *Il Direttorio liturgico dell'Azione Cattolica*: Perfice Munus 35 (1960) 18-22, 72-80, 135-140.

(3) Il titolo ufficiale dell'Istruzione è questo: *Instructio de Musica sacra et de sacra Liturgia ad mentem Litterarum Encyclicarum Pii Papae XII «Musicae sacrae disciplina» et «Mediator Dei»*. Tenendo però conto delle parole con cui comincia, per analogia con gli altri documenti pontifici, si dovrebbe piuttosto chiamare: l'Istruzione *Instructio de sacra Liturgia* o «Istruzione liturgica» per eccellenza, poiché, come si legge nel preambolo della stessa, « tra la Musica sacra e la sacra Liturgia intercorre, per la loro stessa natura, una così stretta relazione, che non è possibile fissare leggi o dare norme intorno all'una trascurando l'altra. In realtà, anche nei ricordati documenti pontifici e decreti della Sacra Congregazione dei Riti, ricorrono continuamente cose relative alla Musica sacra e insieme alla sacra Liturgia ». La stessa affermazione, ribadita nel n. 21, ritorna verso la fine del documento: « La Musica sacra è strettamente connessa con la Liturgia il canto sacro poi appartiene integralmente alla stessa Liturgia » (n. 194; vedi pure n. 118). Già San Pio X aveva detto chiaramente: « La musica sacra, *come parte integrante della solenne liturgia*, ne partecipa il fine generale che è la gloria di Dio e la santificazione ed edificazione dei fedeli » (Motu proprio *Tra le sollecitudini*, 22 novembre 1903, n. 1). Il tutto contiene la parte! Anche L. Trimeloni nel suo aggiornatissimo *Compendio di liturgia pratica* (ed. Marietti, 1959) usa la sigla «IL» per indicare la «Istruzione sulla Liturgia del 3-9-1958».

GIOVANNI LARDONE

Parrocchie all'asta?

Abbiamo letto nella «Rivista Diocesana Torinese» (Luglio 1960 pag. 185) un comunicato circa le «Parrocchie vacanti»:

A seguito del concorso generale Canonico svolto nei giorni sette ed otto giugno u.s. si rende noto che sono vacanti le seguenti parrocchie:

1) *Cura della Madonna del Pilone presso Cavallermaggiore.*

2) *Cura dei SS. Filippo e Giacomo in Allivellatori di Cumiana.*

3) *Prevostura di S. Giorgio Martire in Vernone di Marentino.*

I candidati dichiarati idonei che aspirano alla provvista canonica delle parrocchie suddette devono darne comunicazione personale scritta all'Ill.mo e Rev.mo Mons. Vicario generale entro il 14 Agosto p.v.

Leggendo tale comunicato siamo stati sorpresi: perciò ci rivolgiamo a cotesto periodico per sapere se furono emanate disposizioni nuove per il conferimento delle Parrocchie. Per il passato il conferimento avveniva dall'alto: ora invece avviene per la postulazione dal basso? Non si dà l'impressione che le parrocchie siano quasi poste all'asta per essere assegnate al primo postulante?

Per dovere di imparzialità pubblichiamo il quesito pervenutoci, e di cui non approviamo il tenore, essendo compilato in termini non proprii ed anche irriguardosi. Nel fatto specifico la frase: «Parrocchia all'asta» non è esatta e quindi disdicevole. Il comunicato è rivolto ai sacerdoti che hanno partecipato al Concorso Canonico Generale e che, essendo stati dichiarati idonei, possano dall'Ordinario essere destinati ad una parrocchia nella quale, per doti di mente ed esperienza di ministero, diano garanzia di svolgere un apostolato proficuo a vantaggio delle anime. Non si tratta perciò di affidare una parrocchia vacante al primo venuto, ma ad un sacerdote già selezionato attraverso il setaccio del concorso.

E' vero che per il passato l'investitura veniva da l'alto: era cioè il Superiore che convocava un candidato, dichiarato idoneo, per affidargli una parrocchia ritenuta adatta per lui. Dal comunicato suesposto si può intuire che sia ammessa la postulazione del basso: che cioè un candidato dichiarato idoneo al concorso possa manifestare al superiore

il desiderio di essere destinato ad una parrocchia piuttosto che ad un'altra: desiderio del quale il superiore farà il conto che riterrà opportuno. Quindi il conferimento viene sempre dall'alto e non sembra che vi sia alcun inconveniente nell'accordarlo a chi ha manifestato il desiderio di esserne investito, positis ponendis.

* * *

Ciò non toglie che il conferimento delle piccole e scomode parrocchie vacanti sia alle volte un vero cruccio per gli Ordinarii Diocesani specie ai giorni nostri in cui anche il Clero si sta assuefacendo ad un tenore di vita più comodo e confortevole come tutti gli altri ceti sociali.

Nell'archidiocesi di Torino oltre alle tre parrocchie nominate nel comunicato della Rivista ve ne sono parecchie altre pure piccole e scomode prive del loro titolare. Si è pensato di provvedere sufficientemente alla cura pastorale di tali parrocchie, affidandole ad un parroco viciniore il quale abbia modo, tempo e possibilità di provvedere al servizio religioso dei due gruppi di parrocchiani.

Ma il provvedimento ha tutto l'aspetto di una corsa ai ripari e non risolve convenientemente il problema della completa e permanente assistenza spirituale ai fedeli delle due o magari tre parrocchie. Ecco perché noi siamo favorevoli alla destinazione di un sacerdote apposito per ogni parrocchia anche piccola e scomoda in montagna, in collina, in campagna: anzi siamo del parere che non convenga lasciare scoperte neppure le cappellanie e le piccole borgate lontane dalla parrocchia, dove il sacerdote ha tutti gli uffici del cooperatore distaccato dalla sede parrocchiale. E ne diamo le ragioni.

* * *

Premettiamo anzitutto che forse non vi è nessun altro campo in cui l'Ordinario abbia tanta libertà d'azione, come nella destinazione dei sacerdoti, in cui il criterio determinante è sempre il maggior bene delle anime.

In senso ampio la nomina di un parroco è la concessione dell'ufficio parrocchiale fatta ad un sacerdote dalla competente Autorità Ecclesiastica a norma dei Sacri Canoni (Con. 147 § 2). Può avvenire in due modi principali.

1) *Per libera collazione* quando il superiore Ecclesiastico a cui spetta conferire l'ufficio di parroco non è limitato dal diritto di altra persona nel designare un sacerdote idonco al predetto ufficio (Can. 152-159). E' il modo più comune e più consono alla libertà della Chiesa con cui si procede alla nomina di un parroco, sia pure attraverso un opportuno concorso. E' il modo ancora a cui la Chiesa tende di arrivare nella provvisione di tutti i benefici, essendo evidente lo spirito del Codice canonico nell'eliminare ogni sistema di provvisione beneficiale che ostacoli la libera collazione.

2) *Per non libera collazione*: quando, alla concessione dell'ufficio del parroco da farsi dal legittimo superiore Ecclesiastico, deve precedere la nomina, la elezione o la presentazione del soggetto idoneo, da parte del patrono o di altri che ne abbiano il privilegio.

In realtà, quantunque il Codice canonico (Can. 455 §1) rivendichi il diritto di nominare i parroci esclusivamente all'Ordinario (o, in certi casi, alla Santa Sede) riprovando qualunque consuetudine contraria, tuttavia riconosce ancora i privilegi anticamente concessi di eleggere o di presentare qualche sacerdote per l'ufficio di parroco, che naturalmente l'Autorità Ecclesiastica competente si riserva di esaminare, di approvare e di investire della missione pastorale (Can. 455 § 1). Possiamo perciò avere:

a) *L'Elezione* a cui è simile la *Postulazione* (Can. 160-182) che avviene nelle parrocchie unite a qualche corpo morale, come un capitolo, un monastero, un ordine o congregazione religiosa, un Comune e via. Allora gli elettori che ne hanno diritto, legittimamente convocati, designano la persona che l'Ordinario, trovatala idonea all'ufficio di Parroco, approva e conferma con atto scritto (Can. 455 § 2).

b) *La Presentazione*, la quale ha luogo quando la parrocchia è di patronato. Allora il patrono designa la persona a cui intende sia conferito l'ufficio di parroco: all'Ordinario del luogo compete poi accettare il soggetto nominato e presentato, onde, trovatolo idoneo, conferirgli l'ufficio di parroco. Con qualunque procedura avvenga la nomina di un Parroco, la Chiesa esercita la più rigorosa vigilanza perché il soggetto sia veramente degno ed idoneo all'altissimo ministero che deve svolgere a vantaggio delle anime.

* * *

Vi sono a volte parrocchie unite di pieno diritto a dei corpi morali, come capitoli, monasteri ecc. Allora si provvede alla cura delle anime con l'elezione del soggetto a cui il Vescovo conferirà l'ufficio di parroco.

Il Corpo morale non può avere la cura d'anime abituale: questo era già di regola stabilito nel diritto antico: ma venne anche più esplicitamente prescritto dal Codice di Diritto Canonico al Can. 471, § 4, per cui il corpo morale deve «costituirsi un vicario che abbia la cura abituale delle anime, assegnandogli una conveniente parte di frutti, secondo il giudizio dell'Ordinario». A questo Vicario-curato perciò spetta esclusivamente tutta la cura delle anime, con tutti i diritti e le obbligazioni dei parroci a norma del giure comune e secondo gli Statuti Diocesani e le lodevoli consuetudini. E' quindi un parroco nel senso vero della parola.

L'elezione del Vicario curato si deve fare secondo le regole proprie di ciascun corpo morale, cioè di ciascun capitolo, monastero ecc. Perciò si devono convocare, nel modo e nel tempo stabilito (Can. 162) tutti coloro che hanno diritto di voto, ai quali si deve lasciare completa libertà (Can. 166): nessun estraneo deve intervenire (Can. 165): di re-

gola non si può votare per lettera o per procuratore (Can. 163): devonsi fare gli scrutinii regolari (Can. 171): è ammesso anche il compromesso (Can. 172-173). Avvenuta l'elezione il capo del Collegio proclama colui che ottenne il voluto numero di voti (Can. 174): si comunica all'interessato l'elezione di lui fatta (Can. 175) per averne l'accettazione: e l'eletto è tenuto, entro otto giorni, a domandare la conferma dell'avvenuta elezione a chi di dovere (Can. 177, § 1). Ordinariamente è il Vescovo, il quale, trovato idoneo l'eletto ed esaminato che l'elezione sia giuridica, dà, con la conferma, la nomina definitiva a parroco (Can. 471 § a).

Qualche volta l'elezione spetta, per privilegio, al popolo stesso: e lo esercita per mezzo dei capi di famiglia o di rappresentanti appositamente designati.

Il Codice Canonico tollera soltanto questo modo di procedere colla nomina dei parrovi. Va infatti legiferato al Can. 1452 che: «Le elezioni e presentazioni popolari a benefici anche parrocchiali, dove sono in vigore, possono tollerarsi soltanto se il popolo scelga un sacerdote fra tre designati dall'Ordinario del luogo ». Questa disposizione fu emanata per impedire abusi ed ovviare al pericolo che il popolo, agitato da partiti, o sobillato da mestatori, abbia ad eleggere qualche soggetto non idoneo al ministero parrocchiale. Il soggetto però eletto dal popolo, deve sempre ottenere l'approvazione dell'Ordinario, a cui compete il conferire in ultima analisi, l'ufficio e la giurisdizione parrocchiale.

* * *

Altro modo di procedere nella nomina di un parroco si ha nella presentazione del soggetto fatta dal *Patrono.*

Il diritto di Patronato è «la somma dei privilegi con particolari doveri, che per concessione della Chiesa, spettano ai fondatori cattolici di una chiesa, cappella o beneficio, oppure a coloro che ne hanno ottenuto legittimamente dai fondatori il diritto» (Can. 1448). Può essere reale o personale, ecclesiastico, laicale o misto, ereditario, famigliare, gentilizio ecc. (Can. 1449).

La Chiesa, pure ammettendo il diritto di patronato quando sia accertato da documenti autentici o da altre legittime prove (Can. 1454), esorta i patroni attuali a rinunziarvi accontentandosi di suffragi spirituali (Can. 1450, § 2) e non ammette più alcun nuovo diritto di patronato dopo la promulgazione del Codice Canonico, cioè dalla Pentecoste del 1918 (Con. 1450 § 1).

Il principale compito del patrono è quello di presentare un chierico per una parrocchia o benefizio vacante (Can. 1455 § 1). Deve presentarlo entro quattro mesi dal giorno in cui gli venne notificata la vacanza, eccetto che la legge di fondazione assegni un tempo minore (Can. 1557). Se è in corso una lite se ne attende la fine, intanto l'Ordinario vi provvede con un economo (Can. 1458 § 2). Nessun patrono può presentare se stesso (Can. 1461): se è d'obbligo il concorso il partono deve presentare un idoneo (Can. 1462): se il diritto si esercita collegialmente si

deve presentare chi ha maggior numero di voti, eccetto che dopo due scrutinii inutili, nel terzo più eletti ottengano maggior numero di voti sugli altri, ma egual numero tra loro: allora tutti costoro devono essere presentati (Can. 1460 § 1-2). Il patrono, prima dell'accettazione del presentato, purché in tempo utile, può presentare altri candidati, senza però escludere i presentati in antecedenza (Can. 1460 § 4).

La persona presentata dev'essere idonea secondo il diritto o la legge di fondazione (Can. 1469). Il giudizio però sull'idoneità è riservato all'Ordinario che potrà assumere, anche segretamente informazioni al riguardo: non è punto tenuto a notificare al patrono i motivi di un rifiuto (Can. 1464). Se il presentato non fu ritenuto idoneo, il patrono può presentarne un secondo, purché nel tempo utile.

Se anche il secondo non è giudicato idoneo il beneficio, per quella volta diviene di libera collazione, eccetto che il patrono o il presentato facciano ricorso alla Santa Sede entro dieci giorni dalla notifica del rifiuto dell'Ordinario. Pendendo il ricorso si sospende la collazione del beneficio e l'Ordinario provvede con un economo (Can. 1465 § 1). La presentazione viziata da simonia è nulla; perciò è nulla anche la susseguente istituzione canonica del beneficio (Can. 1465 § 2).

Se il presentato è trovato idoneo ha diritto all'istituzione canonica (Can. 1466) fatta dall'Ordinario (Can. 1466 § 2) il quale tra più presentati sceglierà quello che giudica più idoneo (ivi § 3). L'istituzione canonica deve seguire tra due mesi dalla presentazione (Can. 1467).

Il patrono che presenta scientemente un indegno perde per quella volta il diritto di presentare (Can. 2391 § 3).

Anche questo modo di provvedere alle parrocchie col diritto di patronato è eccezionale: rappresenta un privilegio: ma anche in questo modo l'ultima parola spetta sempre all'Ordinario.

* * *

Abbiamo volutamente insistito sui vari metodi con cui si può procedere alla nomina di un parroco o di un beneficiato, per dar risalto alla potestà di cui il Vescovo dispone nel provvedere alle parrocchie deve badare unicamente al bene delle anime ed i sacerdoti da lui prescelti hanno il dovere grave di sottostare alle sue determinazioni, naturalmente quando le parrocchie ed i benefici a cui sono destinati siano convenientemente provvisti di quanto occorre all'onesto sostentamento del sacerdote a loro destinato. Oggi, con gli aumenti del supplemento di congrua conseguiti il necessario sostentamento è assicurato anche per le parrocchie più piccole, più scomode e più lontane. Qui il Vescovo può, anche più facilmente destinare ai piccoli centri un sacerdote, il quale, con un moderno mezzo di trasporto, un Guzzino, una cinquecento od una seicento, può accorciare le distanze ed avere quella libertà di movimenti che è richiesta dalle attuali esigenze del ministero.

Naturalmente questo sacerdote si sobbarca a dei sacrifici non lievi

per attendere alla cura d'anime nei centri montani o collinari o isolati in qualche pianura o fondo valle.

Ma il Vescovo, sempre animato da sentimenti paterni, terrà certamente conto di tali sacrifici, vedrà nel suddito il merito dell'ubbidienza, valorizzerà le sue fatiche e non mancherà di premiarle adeguatamente. Anzi dopo qualche anno, con un opportuno sistema di rotazione già attuato in molte diocesi, lo chiamerà a reggere parrocchie più importanti e più comode, nei centri più popolati e magari nelle grandi città.

Quando un giovane parroco sa che, compiuto il suo dovere, tenendosi al corrente degli studi, sarà presto o tardi chiamato *ad altiora*, raddoppia il suo zelo e fa prodigi anche in un piccolo centro. Ma deve sapere che la sua fiducia non sarà delusa e che egli non sarà dimenticato: altrimenti si scoraggia, diviene apatico, neghittoso, misantropo.

Da molto tempo si parla di questo sistema di rotazione: qualche volta lo si fa funzionare, qualche volta no: e ciò è controproducente. Attuiamolo su vasta scala, quasi automaticamente: introduciamolo nella prassi delle diocesi, e facciamone magari oggetto di una legislazione speciale: ed allora la provvista dei centri piccoli e scomodi non incontrerà più nè opposizioni, nè difficoltà e si potrà risolvere facilmente il problema, sempre cruciale, del collocamento e della sistemazione del clero. L'importante si è non accontentarsi di promesse o di chiacchiere, ma fare e fare sul serio.

* * *

Dopo quanto abbiamo esposto insistiamo ancora sul fatto che ogni parrocchia ed anche ogni rettoria ed ogni cappellania in qualunque centro si trovino non si lascino scoperte e non si affidino ad altri parroci od altri sacerdoti viciniori: perchè l'esperienza insegna che i danni di tal modo di procedere sono gravi ed irrefutabili.

Anzitutto i fedeli affidati ad un sacerdote titolare di altra parrocchia o di altro centro non vedono in costui che un pastore saltuario che, nella loro valutazione, non è il loro vero pastore. Non hanno quindi per lui la sottomissione e la fiducia voluta: difficilmente gli affidano elemosine di messe, non fanno oblazioni per le necessità del culto, né contribuzioni per la manutenzione ed i restauri della Chiesa e della casa Canonica, non concorrono alle spese per l'Azione Cattolica, per i Seminari, per le opere missionarie di apostolato.

Si rivolgono al socerdote occasione solo per gli atti strettamente indispensabili, in occasione di battesimi, matrimoni, sepolture; disertano quasi sempre le varie funzioni e scarsamente approfittano del ministero parrocchiale.

In secondo luogo non si stabilisce o si lascia decadere la vera famiglia parrocchiale, in cui il sacerdote esercita in modo completo e con-

tinuo la sua fraternità spirituale. Ritenendo che tale sacerdote esplichi le sue migliori energie a favore della parrocchia di cui è titolare e non dedichi la sua attività continua ed intensa a quella che è soltanto la sua cura occasionale, i fedeli non lo considerano come vero padre delle loro anime e non ricorrono a lui per consigli e direttive di cui hanno continuamente bisogno. Così poco per volta languisce la vita spirituale e sono trascurati anche i doveri basilari della esistenza cristiana.

In terzo luogo corrono pericolo di deteriorarsi gli stabili parrocchiali ed ecclesiastici, come la Chiesa, le case di abitazione, i beni dell'oratorio e della Associazione Cattolica. E' ovvio che gli ambienti disabitati, incustoditi, trascurati si deteriorano col tempo, con le intemperie e con le malvezazioni a cui sono esposti. Purtroppo una dolorosa esperienza ci ammonisce che i locali della parrocchia, o della cappellania incustoditi per la lontananza del sacerdote sono spesso preda dei ladri, dei profanatori, dei malviventi, che all'occorrenza asportano oggetti, mobili, sedie, ecc. quando pure non arrivono a scardinare porte, chiassili, vetrate, correnti o correntini del tetto e via.

Patrimonio di tutti, si dice: dunque tutti possono servirsene a piacimento; e così si arriva al deterioramento graduale e alla rovina universale.

Ci sembra pertanto ragionevole affermare che ad ogni parrocchia, rettoria, cappellania è opportuno che venga assegnato un sacerdote stabile, che curi gli edifici del culto ed il tempio delle anime.

P. BENDER O.P.

Liceità del confessare fuori giurisdizione

Nel fascicolo 10 (Ott. 1960) di questo periodico il Rev.mo P. Scaltriti comunica ai lettori, che p. Bender in *Palestra del Clero* ha dato una interpretazione del can. 209, che a lui pare « un po' severa ». E' noto a tutti, che ci sono leggi severe e dunque anche interpretazioni ben fatte, vere e certe. La questione è soltanto se una interpretazione data (severa o meno) sia sufficientemente *provata*, con ragioni solide. Siccome la questione della quale si tratta è di grande importanza pratica, credo di rendere un servizio di valore ai nostri lettori, dei quali almeno molti non leggeranno *Palestra*, offrendo loro il testo dei due brevi articoli che ho pubblicato in questa rivista; il primo precedentemente, l'altro in seguito alla pubblicazione della nota del padre Scaltriti. Si constaterà così che non ho soltanto *dato* la mia interpretazione, ma l'ho anche *provata* con ragioni solidissime. Il padre Scaltriti non ha attaccato queste ragioni, come ho fatto io con le sue, dimostrando la loro debolezza ed insufficienza.

Perché la prima parte del primo articoletto riguarda una materia che qui non è in discussione, basterà qui proporre soltanto la seconda parte, che tratta della liceità dell'atto del sacerdote che conoscendo la mancanza della sua giurisdizione, nondimeno pone l'atto di questa potestà, perché regna l'errore comune, nel quale « Ecclesia supplet ».

Prudenter et sapienter Mons. Squillaci (*Palestra del Clero*, 1959, *p.* 1288) *monet contra auctores, qui stupenda facilitate admittunt* liceitatem *actus potestatis a sacerdote potestate hac carente positi, etsi suppletione in errore communi validitas actus sit salva. Etiam hic causa mali, olim ignoti, est sententia quae admittit sufficere errorem* de jure. *Doctus theologus optime notat, quod suppletio in errore communi non est instituta, ut sacerdos sciens se carere potestate non retineatur ab agendo sine potestate, sed ut a populo, qui in sua totalitate est victima actus positi in errore communi* (*sive scienter sive bona fide, quia saepe etiam agens versatur in eodem errore*), *avertatur grave damnum spirituale.*

Tenendum et inculcandum esse videtur, quod actus potestatis non habitae, etsi suppletae quia viget error communis, est peccatum obiective grave seu mortale.

Forsitan quis obiicit: « *sed Cappello declarat sententiam, quae admittit hunc actum esse peccatum* veniale *tantum, esse solide probabilem* ». *Respondendum autem est quod Cappello hoc revera dicit, sed quod nullam prorsus affert rationem ad probandam hanc suam assertionem. Et hoc quamvis insimul dicit sententiam, quae admittit hic*

haberi peccatum mortale, esse communiorem et veriorem (1).*Porro, non videtur prudens in praxi admittere sententiam, quae contradicit sententiae communiori et vetiori, solummodo quia Cappello eam proclamat, quin ullam praebeat rationem.*

Eadem solida probabilitas autem ex toto evanescit, si consideremus rationes, quae probant sententiam communiorem. Etenim:

1. *Audire confessiones sine iurisdictione requisita est violatio legis latae* in re gravi. *Ridiculum esset admittere, legem quae prohibet audire confessiones absque debita iurisdictione esse legem in re* parvi momenti. *Ad hoc iam sufficit inspicere canones* 871-879. *Porro, definitio peccati mortalis est* legis (*obligantis in conscientia*) violatio in re gravi. *Id quod lege prohibitum est non est proprie* invalide absolvere, *sed* audire confessiones absque debita iurisdictione. *Hoc deinde canone* 2366 *statuitur delictum, eo quod huic legis violationi adnectitur poena seu censura suspensionis. Theologi communiter docent censuram legi adnexam esse signum quo cognoscitur legem praecipere in re gravi et sub peccato mortali* (2).

2. *Canon ille* 2366 *sic sonat*: « sacerdos qui sine necessaria iurisdictione praesumpserit sacramentales confessiones audire, est ipso facto suspensus a divinis ». *Delictum quod hic punitur non est* invalide absolvere, *sed audire confessiones sacramentales sine necessaria iurisdictione* (3).*Hoc fieri potest, quin sacerdos agat in errore communi et fieri potest in errore communi. In primo casu habetur peccatum cum aliqua circumstantia qua peccatum est notabiliter gravius et induit alias species: sacrilegum, iniuriam. In secundo casu haec circumstantia non habetur; sed* peccatum quod punitur (*delictum*) *est idem. Actus non est invalidus, quia Ecclesia supplet. Sed proprie ob eandem rationem actus est audire confessiones* sine iurisdictione. *Nam Ecclesia supplet proprie, quia iurisdictio necessaria deest in sacerdote absolvente.*

---

(1) *De poenitentia*, n. 492. Hic iam sufficeret applicare adagium: quod gratis asseritur, gratis negatur. Sed vir colens scientiam non asserit, quin praebeat rationes. Et rationes contra sententiam Cappello habentur.

(2) Cappello etiam notat canonem 2366 non esse suae sententiae contrarium, quia censura supponit delictum grave. Sed sic male interpretatur canon 2242. Doctrina vera est haec. Id quod designatur verbis canonis (textu legis) poenalis, est peccatum grave ex obiecto seu natura. Id quod punitur censura, est in se delictum obiective grave. Poena censurae probat delictum punitum seu lege designatum esse delictum grave. Legislator non puniret hoc delictum poena censurae, nisi ipsi constaret delictum esse grave. Per accidens, puta errore vel ignorantia invincibili (bona fide) actus potest esse peccatum leve vel nullum peccatum; in hoc casu agens non incurrit censuram. Quia canon 2366 habet verbum *praesumpserit*, etiam fieri potest ut poena non incurritur, etsi habeatur peccatum grave.

(3) Propterea multi auctores explicite docent hoc peccatum, quod can. 2366 punitur censura, committi etiam a sacerdote, *qui non absolvit*, a.v. qui non ponit actum invalidum, sed eum evitat. Sufficit ut sacerdos *audiat confessionem sacramentalem* absque debita iurisdictione, de qua in can. 872. Ita i.a. Aertnys-Damen, *Theol. Mor.* II, n. 1086; Marc. *Theol. Mor.* II, n. 1366, Wouters, *Theol. Mor.* n. 900, Claes-Bouuaert, *Man. Iur. Can.* III, n. 593.

Alla nota poi che il P. Scaltriti ha pubblicato in *Palestra*, prima di pubblicarla nel *Perfice Munus*, ho risposto così:

Occasione articuli a me scripti in Palestra (a. 1960, n. 6), *P. Scaltriti lectores certiores reddit se, occasione solutionis* casus moralis *quaestionem de peccaminositate actus sacerdotis qui in errore communi absolvit quin aliunde habeat iurisdictionem et quem ego dixi esse peccatum grave (obiective ut patet) solvisse aliter, scilicet eum declarans licitum. Secundum S. illicitum est scienter et malitiose se ponere in conditione erroris communis, sed actum ponere quoties error communis iam vigeat est licitum.*

Hoc logentes lectores adhunc nihil sciunt de valore et veritate huius sententiae. De interpretatione privata seu doctrinali communissime docetur: ipsa valet quod valent rationes quibus demonstratur. *Id de quo agitur non est utrum aliquis quaestionem resolverit hoc vel alio modo, sed utrum quaestionem sic resolvens, eam bene et recte resolverit. Hoc post notam a S. scriptam manet demonstrandum.*

Ego sententiam quam proposui, et quae est saltem communior inter auctores, probavi duabus rationibus valde constringentibus. Hae rationes eadem vi qua probant sententiam a me admissam esse veram, probant sententiam S. esse erroneam. S. e contra omittit quemlibet conatum sive probandi suam sententiam sive demonstrandi rationes a me datas non habere vim probandi. Consequentia est quod post lectionem notae a S. publici iuris factae lectores nihil sciunt, quam quod S. tenet sententiam meae sententiae rationibus solidis probatae contrariam. Res magni momenti? (4).

Prima et essentialis responsio mea non potest esse nisi haec. Iam in articulo meo probavi meam sententiam esse veram et proinde illam a S. propositam esse erroneam. Non possum aliud facere quam lectore referre ad rationes quas iam dedi, ut iudicium ferant de earum valore. Si quis eorum hanc sententiam tamquam erroneam impugnandam esset putat, eam impugnet cum omni libertate. Agitur de veritate. Sed faveat eam recte impugnare, scilicet demonstrando rationes a me datas non esse bonas, et praebendo rationes quae probant sententiam contrariam.

Adiungere adhuc iuvat sequentia. Libenter concedo quod existit aliqua tendentia semper latius iterpretandi can. 209. *Proprie haec tendentia me et multos alios (canonistas et moralistas) replet inquietudine, quia haec tendentia videtur disciplinae ecclesiasticae nociva.*

Animadvertendum strenue est quod non spectat ad interpretes privatos legem latius interpretando extendere ultra limites quam habet vi propriae significationis verborum et aliorum mediorum sanae interpretationis, quae can. 18 *aliique, notatim can.* 6, *praescribunt. Extendere*

---

(4) Hoc dico et verum est independenter a qualitate et peritia personárum. Etiam de me ipso idem asserere soleo. Non est magni momenti pro alis, scire quid. tenent Titius vel Caius vel Bender, si ipsi non praebeant rationes.

leges etiam per interpretationem *extensivam spectat exclusive ad legislatorem eiusque ad hoc delegatos.* (c. 17 § 1).

In sua nota S. asserit: « indubbiamente chi scientemente e maliziosamente si pone nelle condizioni dell'errore commune, pecca mortalmente ».

Notamus tamen:

Ex hac assertione videtur omittendum verbum « maliziosamente ». Agitur enim proprie de quaestione utrum «se ponere nelle condizioni dell'errore commune » sit peccatum. Quod malitiose aliquid facere est peccatum non potest esse quaestio. Omne quod malitiose fit est peccatum.

Quomodo S. probare posse putat, quod scienter se ponere in conditione erroris communis est peccatum grave? Mihi videtur quod causare errorem communem ut sic non est peccatum. Si quis causet errorem communem ubique suggerens se habere iurisdictionem, sed hoc facit cum firma volutate numquam ponendi actum iurisdictionis quandiu eam non obtinuerit legitime (ad normas can. 874), *et hunc errorem causet mediis non malis (sine mendaciis) et fine honesto, scilicet ut salvet famam suam abscondem se in primo examine non esse approbatum, non peccare videtur* ([5]).

Sane, quoties scienter causet errorem communem eo fine eo utatur *ad valide ponendos actus potestatis quam non habet (quia Ecclesia supplet), peccat graviter. Sed hoc solummodo verum est, si hoc « uti errore communi » sit peccatum grave, prout multi tenent inter quos ego. Si e contra prout tenet S. « uti errore communi » non sit peccatum grave, alius actus (causare errorem communem) non potest reddi graviter peccaminosum ex eo quod fit intentione utendi errore communi ad agendum. Etenim, id quod non est malum, nequit malum reddere medium ex se non malum. Solummodo* malum *intentum tamquam finis potest medio dare malitiam seu illud reddere peccaminosum.*

Deinde, si causare errorem communem ut possim audire confessiones sit peccatum grave, ob eandem rationem sustinere (non tollere, non exstinguere) errorem communem vigentem videtur esse peccatum grave. Si autem licite possim absolvere vigente errore communi, unde possum esse obbligatus ad tollendum errorem communem quem ipse non causavi? Veritas videtur esse: sacerdos non tenetur tollere errorem, sed tenetur (sub gravi) abstinere ab actu potestatis quam non habet.

Mi pare che adesso i nostri lettori possano sufficientemente farsi un giudizio chiaro e certo della verità, che dobbiamo accettare, anche se è un po' severa; anzi anche se fosse molto severa. Basta che la interpretazione data sia solidamente provata. Però, devo confessare che a me la interpretazione non pare severa.

([5]) Causare errorem nemini nocivum non est peccatum et certissime non est peccatum grave. Error communis circa potestatem a me habitam non est nocivus. Hoc iam per se; a fortiori si habeam firmam voluntatem evitandi actus huius potestatis quamdiu eam non legitime obtinui.

GIOVANNI LARDONE

L'assistenza infermieristica

(*continuazione*)

L'Assistenza infermieristica rappresenta un'altra benemerenza storica della Chiesa Cattolica. La quale non si è accontentata di sancire come opera fiorita di misericordia temporale il «visitare gli infermi», ma ha fondato o suggerito o ispirato nei secoli delle scuole mediche e delle istituzioni ospitaliere che intesero sovvenire a tutte le forme delle infermità umane.

Le prime esperienze scientifico-mediche, sviluppatesi da Regole claustrali furono fatte nelle opere caritative. A questa crociata fatta in massima parte da monaci zelanti, prepararono protettori i medici, laici ma santi, martirizzati per aver convertito alla Fede i proprii malati. Sant'Antiaco, SS. Cosma e Damiano, S. Ciro, S. Cesario, S. Alessandro, S. Zenobio, S. Teobaldo Laodicense, S. Giuliano, insegnarono che si potevano quasi ottenere più neofiti con la guarigione dei corpi che con le elemosine.

A loro si ispirarono gli Evangelizzatori dopo che il Concilio di Nicea del 325, approvando il sorgere nei Vescovati e nei Conventi di infermerie per viandanti e poveri, invitò la milizia sanitaria degli Ecclesiastici e dei Monaci.

Se già prima gli asceti, per salvarsi dalle persecuzioni, si rifugiarono verso il deserto libico e dovettero interessarsi di medicina sotto l'influenza della Scuola d'Alessandria e dei medici Egiziani così progrediti, che, racconta Erodoto, avevamo specialisti per ogni malattia, più tardi San Antonio e S. Pacomio fondarono i primi ricoveri per lebbrosi, per infermi e persino per partorienti. Sorsero così le infermerie presso le cappelle e divennero celebri gli insegnamenti medici di Cassino e di Subiaco. S. Gregorio Magno nel 596 trovò una Roma decimata dalla peste, abbandonata dall'Esarca, immersa nei miasmi dell'Agro ebbe per validi collaboratori i Monaci che con lui si prodigarono in tanta iattura.

Intanto ai due estremi d'Italia, in Calabria Cassiodoro dal suo convento divenuto quasi una accademia enciclopedica divulgava gli insegnamenti di Ippocrate Galeno e di Galeno, mentre in Lombardia S. Colombano portava a Bobbio un altro cumulo di scienza assistenziale dall'Irlanda.

Nel secolo VII incominciava già ad emergere la Scuola Salernitana fondata in un cenobio Benedettino: e Carlo Magno ne incrementò lo sviluppo ordinando gli esami per tutti i monaci che avevano scuole: ed Alcerino elogiava già l'incremento che avevano acquistato le lezioni sanitarie impartite da Monaci ad Ecclesiastici.

Alle porte dei Vescovati e dei Conventi si accalcavano non solo i poveri per essere curati, ma anche i ricchi; così sorsero, sulle vie di comunicazione, presso chiostri e Santuari le rocche della carità; mentre nelle grandi Abbazie sorsero medici e chirurghi in tonaca, i quali proscritti i rimedi empirici, il grasso d'appiccato, i filtri, il cavolo pestato, diedero importanza all'osservazione clinica e allo studio anatomico ed applicarono i metodi terapeutici importati dalle varie nazioni. Scuole sanitarie sorsero anche in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, in Irlanda e via.

Le religiose fiancheggiavano l'opera dei Monaci ed alcune divennero medichesse internazionali quali S. Teodosia, S. Zenaide, S. Francesca Romana, S. Micerata, e specialmente S. Ildegarda di Bingen detta la Sibilla del Reno, e che scrisse in cinque libri la sua opera: «De causis et curis morborum ».

Le Crociate intensificarono l'esperienza medica e quando nel 1234 Innocenzo III interdisse ai Monaci Benedettini ed ai Canonici Regolari di S. Agostino l'esercizio professionale, lo ereditarono i Francescani e i Domenicani: si distinsero Alberto Magno, l'Alchimista Ruggero Balone, Vincenzo di Beauvais: e non mancarono frati che, con indulti e concessioni speciali esercitarono la professione medica, quali il domenicano Teodorico di Parma, Vescovo di Cervia che divenne chirurgo di fama mondiale. L'arte medica si perpetuò poi negli Ordini religiosi degli infermieri e degli ospedalieri di ambo i sessi e nella falange dei Missionari tra cui anche Raimondo Sullo, autore di vari libri di medicina, iniziatore del Collegio delle Missioni e martire a Tunisi. Solo in seguito la professione medica si laicizzò e venne poi esercitata quasi esclusivamente da secolari.

* * *

L'impegno posto dai Monaci nello studio e nell'esercizio della medicina si tradusse subito nelle opere dell'assistenza infermieristica.

Sorsero i ricoveri per infermi creati dai primi diaconi e diaconesse: gli ospizi per lebbrosi e partorienti fondati dal Vescovo di Cesarea, Moltiplicati da S. Grisostomo e da S. Giovanni Elemosiniere: le «Infirmariae» benedettine, gli «Hospitalia Scotorum» sorti per i pellegrini lungo le grandi vie di comunicazione, e tutte quelle altre istituzioni caritative che suggerirono poi le basi degli ospedali moderni, anche ispirati da Santi, da Papi, da Vescovi, da Abati, da Canonici, da ordini cavallereschi e da Congregazioni religiose e da loro dirette, prima che lo Stato laico ne assumesse la responsabilità e li organizzasse non più con criteri caritativi, ma con criteri commerciali.

Per rendersi conto dell'ardua missione demandata ai conventuali, ai chierici ed ai volontari, in tali istituzioni, basta leggere le descrizioni delle pestilenze del 500, del 1300, del 1600: basta ripensare gli invalidi, ai feriti delle guerre, delle risse, delle torture, degli incendi frequentissimi, all'esposizione agli infarti, alla tubercolosi ed alle febbri causate dalle carestie, dalle denutrizioni e dalla malaria. Se in tali contingenze fosse mancata l'assistenza di infermieri religiosi quante vittime si sarebbero dovute registrare.

Per solito a svolgere l'ufficio di «ministri infirmorum» venivano adibiti, sotto la sorveglianza dei medici e degli speziali, quei religiosi, i quali, pur senza diploma, avevano pratica di cure sanitarie.

Con l'evolversi delle Abbazie le mansioni esplicate nelle infermerie claustrali furono sempre più distinte da quelle della Foresteria.
Erano fabbricati separati, piuttosto distanti dagli altri, ma inclusi nelle mura del Convento: quasi sempre costruiti alla periferia o nelle campagne e per questo con abbondanza di spazio, di sole, di aria e di verde. A seconda della loro importanza assumevano nomi diversi: infermerie generali, provinciali, custodiali. Le più efficienti erano queste ultime: con divisioni a seconda della gravità dei mali, con oratori, vasti loggiati, sala operatoria, stanze per i medici, officina farmaceutica, biblioteca, bagni, cucina e refettorio. In spazi vicini c'era spesso «l'ortulo medicinale».

Ad esse convenivano dai conventi minori gli ammalati bisognosi di cure speciali ed i Monaci per la «minucio sanguinis». Disponevano di infermieri più esperti e vi convenivano monache adibite alla pulizia della testa, dei piedi, alla biancheria, al refettorio, alla cucina e ai servizi più umili. Gli uni e le altre indossavano «zinali» sopra le tonache. V'erano anche i turni per la notte e le prescrizioni dovevano essere eccellenti poichè le guarigioni erano numerose. L'acqua per i bagni ed i bucati veniva attinta dai pozzi o corsi d'acqua vicini. D'inverno i locali erano riscaldati con legna, ricavata dalle decime o dai boschi per opera degli stessi Monaci.

In molte Abbazie il monaco elemosiniere doveva tenere l'anagrafe degli entrati e dei dimessi ed anche dei malati sparsi nei feudi e nelle campagna beneficiate dal convento per soccorrerli opportunamente. Una parte importante ebbero nella vita delle infermerie e degli ospizi i portinai claustrali. Essi incassavano le decime e compravano quanto era destinato alle opere di assistenza gratuita: accoglievano gli infermi sia ricchi che poveri: provvedevano al pronto soccorso se di bisogno; distribuivano gli aiuti in denaro, vettovaglie, vesti, medicine ai questuanti iscritti nella matricola del monastero. Dovevano avere cuore, prontezza, santità. Quante offerte di bestiame, di grano, di latticini, dipesca, di volatili, di uova, di lana, di lino, di vino ed olio, venivano destinate anche oltre la norma all'infermeria. L'epoca aurea dei monasteri sacrificò a questo scopo anche il necessario alla famiglia religiosa e fu-

rono veri prodigi di carità e di assistenza. Le Abbazie di Farfa, di Altopascio, di Cluny, di Hirsau fecero veri prodigi di pietà in questi ricoveri di cura sanitaria che si riscontrano già nel secolo VI, che nel secolo IX si diffusero in Italia, in Francia, in Germania, in Svizzera, in Spagna ecc.; che furono in seguito forniti dagli ordini ospitalieri, dai templari, dai Trinitari, dagli ordini di S. Lazzaro e di Santo Spirito. Innocenzo III destinò i membri di questi ordini all'ospedale di S. Spirito in Roma.

Con i Monaci ecco i «frati» che sorsero a coadiuvarli nelle mansioni infermieristiche, in cui si esercitarono pure S. Caterina da Siena, S. Francesca Romana, S. Filippo Neri, S. Camillo de Lellis i «fatebenefratelli» S. Francesca di Chantal, S. Francesco di Sales, San Vincenzo de Paoli, San Giuseppe Cottolengo. E' tutta una serie ininterrotta di caritativi che hanno atteso con vigile sollecitudine a mettere in pratica il consiglio Evangelico di visitare e curare gli infermi ed hanno saputo sacrificarsi fino all'eroismo per scrivere nella storia della carità cristiana delle pagine meravigliose che formano un efficacissimo argomento apologetico per quanti hanno a cuore il bene di questa povera umanità.

* * *

E' una nobile tradizione che si deve perpetuare: e se provvedono a continuarla le congregazioni ospitaliere propriamente dette quali quelle dei «Fatebenefratelli», dei Camillini, dei Cottolenghini, vi provvedono pure quei religiosi e religiose che hanno impiantato delle cliniche apposite dove il servizio agli ammalati non è ancora commercializzato, ma conserva il vero spirito cristiano.

E' evidente che non tutti i religiosi e sacerdoti possono attendere all'assistenza infermieristica in modo diretto e permanente. Le occupazioni di ministero propriamente dette, particolarmente per il clero in cura d'anime, devono avere la precedenza. Tuttavia le elementari nozioni di medicina e chirurgia, di tecnica assistenziale, dei metodi di cura possono averle tutti. Non è opportuno che un sacerdote, specialmente quando svolge la sua attività i centri piccoli e scomodi, dove è difficile avere sempre la vista di un medico e l'assistenza di un infermiere, sappia fare una disinfezione, sappia fare un'iniezione, sappia compiere una medicazione, una fasciatura, una ripulitura di piaghe, somministrare una purga, consigliare qualche decotto o qualche impacco?

Sono cose elementari, ma che alle volte sono molto utili e non detraggono per nulla alla dignità ed al decoro sacerdotale.

Per il Can. 139 del Codice di Diritto Canonico i Chierici sine Apostolico Indulto, non possono esercitare la medicina e la chirurgia: conveniamo inoltre che i Sacerdoti non debbono in modo stabile attendere alla professione di infermieri. Nel caso indicato non si tratta di sostituire il medico o l'infermiere: ma di coadiuvarne l'opera là dove essi non possono arrivare in modo stabile o quando la maggiore convenienza lo richiede. Perché un Sacerdote non può fare un'iniezione ad un

confratello a cui il medico ha ordinato per cura una serie di iniezioni? Perché non può misurare la febbre e somministrare un farmaco a degli infermi (giovani e uomini, si intende, non donne) quando il medico o l'infermiere sono assenti o lontani? Oggi anche questa è un'opera di carità fiorita e qualche volta può essere anche, un cespite di entrata, sia pure modesto, per un povero Sacerdote.

Anche per questo ci vuole competenza ed esperienza; ma non è difficile, con un po' di buona volontà acquistare l'una e l'altra.

Gli Istituti Missionari hanno, nel loro programma di studi, anche la scuola di medicina, di anatomia, di infermieristica e ne subiscono ogni anno il relativo esame. Danno così ai loro soggetti le nozioni necessarie perché, nei paesi di missione, possano poi sovvenire alle necessità degli infermi che avranno nel loro distretto, dove non si sono ancora né medici né ospedali. Perché nei seminari non è possibile istituire uno di tali corsi? Oppure perché non è possibile inviare i chierici a qualche istituto nostro ove si tengano i corsi per infermieri? Tutti i chierici potrebbero così facilmente conseguire il Diploma di infermiere e sarebbe tanto di guadagnato per la loro futura missione.

Tanto più che, almeno in Italia, vi è un obbligo morale di conseguire tale diploma. Il Can 121 del Codice Canonico stabilisce che tutti i chierici siano esenti dal servizio militare ed il Concordato ha ammesso tale esenzione. L'obbligo del servizio militare imposto anche al Clero dalla Legge 27 Maggio 1869 fu ammesso a proroghe ed a dispense col Decreto-Legge 17 Marzo 1924 n. 343. Con esso si estendeva agli studenti di Teologia e degli ultimi due anni di propedeutica la facoltà di ritardare la prestazione del servizio militare fino ai 26 anni di età (art. 1).

Inoltre si concedeva ai sacerdoti cattolici destinati a cura d'anime, (parroci, vice-parroci, coadiutori necessari al culto) la dispensa provvisoria dal compiere la ferma di leva se risultavano preparati all'impiego di «aiutanti di sanità» (art. 2) e dopo i 32 anni erano del tutto dispensati dal compiere la ferma (art. 4).

Il concordato (art. 3) conferma la facoltà di procrastinazione e precisa ulteriori esenzioni e facilitazioni.

a) I Chierici ordinati in sacris ed i Religiosi che hanno emesso i voti, sono esenti dal servizio militare, salvo il caso di mobilitazone generale.

b) In tale caso i Sacerdoti passano nelle forze armate dello Stato, ma è loro conservato l'abito ecclesiastico, affinché esercitino fra le truppe il loro ministero sotto la giurisdizione ecclesiastica dell'Ordinario Militare. Gli altri chierici o religiosi sono di preferenza destinati ai servizi sanitari.

c) Tuttavia, se siasi disposta la mobilitazione generale, sono dispensati dal presentarsi alla chiamata i Sacerdoti con cura d'anime. Si considerano tali gli Ordinarii, i parroci, i viceparroci o coadiutori, i vicari, ed i sacerdoti stabilmente preposti a Rettori di chiese aperte al pubblico.

I Rettori di Seminari e gli addetti alle Curie Vescovile possono, con pratiche svolte presso i rispettivi Distretti militari, giovarsi delle esenzioni concordatarie, a norma della Circolare 18 Luglio 1929 n. 419 del Ministero della Guerra: che prevede la revoca dell'esenzione « per gli Ecclesiastici apostati e irretiti da censura ».

Dal momento che il Concordato solo in caso di mobilitazione generale dispone che i chierici, non aventi cura d'anima, siano chiamati alle armi e vengano destinati ai servizi infermieristici, quali aiutanti di sanità, è opportuno che i chierici abbiano almeno il diploma di infermieri, per poter attendere alle mansioni che loro verranno affidate. Così tale diploma darà loro il modo di attendere, senza provocare proteste o recriminazioni, all'assistenza infermieristica del loro prossimo, con grande vantaggio materiale e spirituale dei poveri infermi. Poiché ogni sacerdote infermiere dovrà proporsi il compito, proprio ad es. di S. Giuseppe Cottolengo, di fare del bene ai corpi per potere più facilmente salvare le anime. E' questo il programma che può prefiggersi ogni Sacerdote nello svolgimento della sua nobile missione e del suo fattivo apostolato.

Tempo di Natale

PRIMA DOMENICA DI AVVENTO

(*San Luca*, XXI, 25-33)

Osservazioni al testo: *oggetto di tutto il cap.* 21 *di San Luca e dei luoghi paralleli è*: *la distruzione del Tempio e di Gerusalemme e la fine del mondo. In Marco ed in Matteo i due avvenimenti sono strettamente uniti ed indicati senza prospettiva nel tempo par cui è assai difficile comprendere quello che per noi è già storia e quello che è ancora profezia. In Luca, forse perché quando scrive, dopo il* 70 *d. C., una parte della profezia era già storia, i due motivi si distinguono con maggiore facilità.*

Alcuni esegeti (*Lagrange*) *dividono così il cap.* 21 *di Luca*:

vv. 5-6, *Predizione della distruzione del Tempio.*

v. 7, *Questione del tempo e dei segni precursori di questo avvenimento.*

vv. 8-24, *Risposta di Gesù alla domanda precedente.*

vv. 25-27, *Annuncio della fine del mondo.*

vv. 28-33, *Segni precursori della venuta del Regno di Dio.*

vv. 34-36, *Invito alla vigilanza.*

Quindi: Vostra Redenzione (v. 28) = *liberazione dei Discepoli, con la caduta di Gerusalemme, dalle persecuzioni scatenate direttamente o indirettamente contro di loro dagli Ebrei.*

Regno di Dio (v. 31) = *Regno di Dio su questa terra. Con la caduta di Gerusalemme nei disegni di Dio ha inizio una nuova era che con la distruzione del Tempio pone fine al culto mosaico e segna lo stabilirsi del Regno di Dio.*

Questa generazione (32) = *Contemporanei di Gesù.*

Altri (*Schmid*): *dividono così il capitolo*:

vv. 25-28, *Fine del mondo.*

vv. 29-33, *Tempo e segni della fine del mondo.*

vv. 34-36, *Ammonimento a vigilare.*

Quindi: Vostra Redenzione (v. 28) = *Salvezza definitiva dei buoni con la fine del mondo.*

Regno di Dio (v. 31) = *Stabilirsi definitivo del Regno di*

Dio con la fine del mondo.

Generazione presente (v. 32) = *Umanità.*

I brani sono in funzione degli ultimi versetti del capitolo (vv. 34-36) *che non sono riportati nel brano del vangelo di questa domenica.*

Vedi Is. cc. 24-27 *descrizione della fine del mondo.*

Il Silenzio di Dio

A guardare, con occhio superficiale, la storia delle vicende umane, dai tetti in giù, come si suol dire, si ha l'impressione che Dio non si interessi molto delle cose dell'uomo, anzi che l'uomo sia destinato a costruirsi una civiltà nella quale Dio, o non ha posto, perché non ce n'é bisogno, o gliene è riservato uno molto relativo e marginale, più per rispettare una tradizione, che per vera necessità.

Dio ha parlato un tempo, ma ora si è chiuso in un misterioso silenzio e non fa più sentire la sua voce almeno in una maniera sensibile e straordinaria, degna di Lui.

Sembra quasi che le sue parole abbiano perso ogni valore per la nostra epoca. Pare che il Cristianesimo dopo XX secoli abbia fallito ed ora non abbia più nulla da dire.

I Valori della terra sono in primo piano nella coscienza degli uomini ed in quella di molti cristiani. Si sente, è vero, impellente il bisogno di una redenzione; Dio, chiuso nel suo misterioso silenzio, pare abbia lasciato all'uomo l'immane compito. L'uomo cerca di ricostruire il mondo e di redimerlo trascurando il suo vero Costruttore e Redentore. I risultati li stiamo constatando in tutti i campi, sociale, personale, tecnico: un progresso immenso ed un vuoto altrettanto grande nel campo dello spirito nel quale si è sempre maggiormente disorientati. Si risponde superficialmente a degli interrogativi posti su piani assai più profondi e si sente che le risposte sono fuori tema. Non è quello che si cerca! I problemi (male, colpa, sofferenza, significato della vita, ecc.) rimangono, e la risposta si fa sempre più urgente. Non basta lo sforzo di non pensarci stordendosi nell'entusiasmo delle conquiste della tecnica o addormentandoci in un certo benessere materiale, poiché l'insufficienza di tali soluzioni fa riaffiorare continuamente le domande.

Il silenzio di Dio è per noi mancanza di fede. Dio ha parlato per mezzo del suo Figlio, e, da secoli, ha risolto i nostri problemi. Non lo abbiamo ascoltato oppure abbiamo dimenticato questo grande avvenimento ed abbiamo l'impressione che Dio si sia chiuso nel silenzio.

Nell'Avvento ci prepariamo a ricordare la venuta di questa Parola di Dio nel mondo, per questo la Chiesa ci invita a rinnovare la nostra fede nella parola di Dio e ad esaminare i nostri problemi alla luce di questo Verbo.

Preghiamo perché questa parola si incarni ancora in noi e nella società. Utinam dirumperes coelos et descenderes!

La Parola di Dio

Dio ha rotto un tempo il suo silenzio mandando la sua Parola alla umanità. Fu la sua, una parola di gioia: la Buona Notizia, l'annuncio cioè dell'amore di Dio che redime il mondo dal peccato, il vero male dell'umanità agli occhi di Dio. Tutta la letteratura Neotestamentaria è pervasa da questo senso di felicità per l'annuncio della prossima o avvenuta Redenzione. E' una gioia traboccante e comunicativa. Dio, assicurandoci del suo Amore, ci ha insegnato la via verso la felicità (vedi Beatitudini).

In particolare ci ha ricordato il valore relativo delle cose (non finalizzarsi quindi in esse), il valore assoluto di Dio, realtà alla cui luce tutto si illumina e prende senso; il vero male dell'uomo e fonte della sua sofferenza: il peccato: Indicandoci in esso il punto sul quale dobbiamo redimerci, ci ha portato, nel Cristo, la Redenzione. La sua, fu quindi, una parola di Misericordia.

Il Vangelo di questa domenica ci ricorda che Dio romperà ancora il suo silenzio per rivolgere all'umanità una parola definitiva di Giustizia. Verrà la fine del mondo e nella luce di Dio ci sarà il giudizio, senza possibilità di ricorsi. In tale luce prenderemo coscienza della validità di quanto Dio ha detto nella rivelazione che ora accettiamo per fede. Scomparsa la seduzione della creatura, apparirà il valore dei veri beni (quelli eterni), dei veri mali (il peccato), il nostro valore (la nostra vita con le sue opere), il valore degli altri. Per molti sarà un capovolgimento impressionante di valori. Nos insensati! Vitam illorum aestimabamus insaniam... ergo erravimus a via veritatis et lumen justitiae non luxit nobis... Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis... Viam autem Domini ignoravimus... (Sap. cap. 5, vv. 4, 6, 7, vedi il resto del capitolo).

Dio ci giudicherà con severità se in questo periodo di silenzio non avremo prestato fede alla sua Parola traducendola nella vita pratica. Per questo la sua parola di giustizia sarà per molti una parola di condanna.

Rinnovando la nostra fede, riordiniamo la nostra vita sulla Parola di Dio (Vangelo), in attesa dell'ultima parola definitiva di Dio (Giudizio) che sarà allora per noi una parola di Benedizione (Venite Benedetti...).

« Il cielo e la terra passeranno ma le mie parole non passeranno » (v. 33).

Come attendere la venuta di Cristo

« Badate a voi stessi, che non si appesantiscano i vostri cuori nella crapula e nell'ebrezza e nelle sollecitudini della vita, e vi sorprenda all'improvviso quel giorno come un laccio; poiché incoglierà tutti gli abitanti sulla superficie della terra. Ora vegliate in ogni tempo, pregando per essere in grado di sfuggire a tutto questo, che deve avvenire, e di stare davanti al Figliolo dell'uomo » (Lc; XXI, 34-36).

Ecco le pratiche che la Chiesa consiglia nel periodo dell'Avvento. Mortificazione della nostra sensualità, non stordirci nelle feste che ap-

pesantiscono il cuore. Distacco dalle cose di questo mondo, stimandole nel loro giusto valore. Preghiera per sfuggire ad un giudizio di condanna. Nel silenzio della preghiera, tutto riprende le sue vere dimensioni e Dio con la sua voce di misericordia ci avverte della sua giustizia, perché il « giorno del Signore » non ci sorprenda impreparati ma pronti a « stare davanti al Figliuol dell'uomo ».

SECONDA DOMENICA DI AVVENTO

(*S. Matteo*, c. XI, 2-10)

Osservazioni al testo:

1) *La domanda del Battista* (v. 3) *si spiega nella meraviglia di questi nel vedere realizzato in Gesù, un tipo di Messia diverso da quello che lui attendeva e che aveva predicato* (cf. mt. 3, 10 - 12).*Non è necessario ammettere che il Battista dubiti assolutamente di Gesù.*

2) *Gesù, riferendosi ad Isaia, nella sua risposta, fa vedere che le sue opere inaugurano l'epoca messianica predetta dai Profeti, ma in un modo diverso da quello che intendeva il Battista, un'epoca cioè di benefici e di salvezza e non di violenza e di castigo* (cfr. Lc. 4, 17 - 21).

Il Dubbio de Battista

Come Dio è infinitamente superiore nelle sue perfezioni all'uomo, così il suo agire supera di gran lunga ogni aspettativa umana. Molte volte il suo comportamento è così diverso dai nostri schemi mentali che stentiamo a riconoscere nella storia l'intervento di Dio.

Nella storia della nostra Redenzione, Dio non viene con lo sfarzo regale degno di Lui, ma nel nascondimento e nell'umiltà, viene per Redimere e non per condannare, termina la sua vita in quella che umanamente si può chiamare una sconfitta; la croce, tanto che per molti questa venuta nell'umiltà è stata uno scandalo.

Dio continua la sua vita in mezzo a noi nell'Eucaristia e nella Chiesa, nell'una e nell'altra le apparenze esterne possono far velo ed essere occasione di scandalo.

Dio nelle sue opere si serve di quelle cose che umanamente non hanno valore per distruggere quelle che sono stimate valide dagli uomini (I Cor. 1, 28), cfr. aspetto esterno e materiale dei Sacramenti, della preghiera, ecc.

Rinnovare la nostra fede nella trascendenza di Dio e del suo operare. Poiché i miei pensieri non sono i vostri, e le vostre vie non sono le mie - dice il Signore (Is. 55, 8). « Beato colui che non troverà in me occasione di scandalo » (Mat. 11, 6).

Elogio del Battista

1) *Un grande uomo.* Gesù fa l'elogio di quelle che sono le virtù umane del Battista, fa l'elogio dell'uomo, richiamandoci ad un elemento di formazione spirituale che qualche volta trascuriamo in favore di un soprannaturalismo che viene così ad essere privo di base umana. Ci dimentichiamo di quelle che sono le virtù umane per sforzarci di essere cristiani e finiamo qualche volta per non essere né l'uno né l'altro. Ci sforziamo di praticare la Carità, la castità, ecc., dimenticando a volte la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza che sono come i cardini sui quali girano i battenti della vita umana.

Gesù loda la fortezza del Battista, non è una canna agitata dal vento, la sua temperanza, l'austerità di vita e di modo di vestire.

Nel presentarci l'elogio di Giovanni Battista la Chiesa ci invita a riflettere sulla pratica di queste virtù cardinali e ad un nuovo impegno nel praticarle in vista di una formazione umana che prepari il terreno per quella « Vita di Cristo » in noi che è l'essenza della vita cristiana ed il frutto della Redenzione.

2) *Con una missione soprannaturale da compiere.*

Ogni uomo ha una missione da compiere nella sua vita. Non è senza uno scopo che Dio abbia chiamato ciascuno di noi all'esistenza con determinate qualità, in un punto preciso del tempo e dello spazio. Ognuno ha un posto da occupare nel mondo a gloria di Dio ed al servizio degli altri trovando così la sua perfezione di uomo.

Dio ci ha chiamato col Battesimo a far parte di un altro mondo: il Regno di Dio.

Nella Chiesa, Corpo mistico di Cristo dobbiamo perfezionare la nostra vita soprannaturale portando a compimento in noi quel grado di vita a cui Dio ci ha predestinati eleggendoci nel Suo Figlio (Ef. 1, 5).

Ogni uomo che risponda in pieno a questa doppia missione umano-divina a cui Dio lo destina, incarna in se in qualche modo la parola di Dio, diventa un testimone di Dio, rendendo agli altri quasi tangibile il soprannaturale, prepara come il Battista la via a Cristo.

E' necessario sentire tutta questa nostra responsabilità nei confronti di coloro che sono lontani ed impegnarci nella praparazione del S. Natale.

TERZA DOMENICA DI AVVENTO

(*S. Giov.*, I, 19-28)

Osservazioni al testo:

Notare nella risposta di Giov. Battista: « *Io non sono il Cristo* » (v. 20) *insinua o lascia intendere che un altro potrebbe esserlo.*

Elia (v. 21). *Sul ritorno di Elia vedi Mal.* III, 23-24; *Gesù*

dirà che il Battista rappresenta Elia (Matt. XVII, 10, ss.).

Il Profeta: I Giudei intendevano il Messia come un nuovo Mosè, il profeta per eccellenza che avrebbe rinnovato i prodigi dell'Esodo.

L'Umiltà di Giovanni Battista

La Chiesa continua ad indicarci la via della nostra formazione spirituale che va intensificata in questo periodo di preparazione alla grande festa del Natale. Dopo di averci indicate le virtù cardinali nella domenica precedente, oggi propone alla nostra meditazione la virtù cardinale cristiana: l'umiltà, nell'esempio luminoso di Giovanni Battista. Nel silenzio del deserto e nel raccoglimento della preghiera il Precursore ha conosciuto profondamente se stesso sotto lo sguardo di Dio Santissimo (= perfettissimo), ed in questo confronto con l'Altissimo ha misurato tutta l'infinita distanza dell'uomo nella sua miseria da Dio. Questo pensiero non lo ha depresso, o paralizzato nella sua vita spirituale perché Giovanni era convinto, e lo attesta la sua missione, del fatto che Dio si abbassava fino all'uomo per salvarlo. Nostra miseria scoperta in un rapporto vivente con Dio, ed amore di Dio che si abbassa fino a noi: ecco l'essenza dell'umiltà. In fondo essa non è che il fatto di conoscersi creature e di accettare questa povertà, sicuri che Dio ha chiamato i poveri a far parte del Regno. Noi, portati dalle relazioni della vita sociale, ci confrontiamo più volentieri con il nostro prossimo, che non con Dio, mancando però questo confronto, con tutta facilità giungeremo ad una falsa stima di noi stessi e forse al disprezzo del nostro prossimo.

Ciascuno di noi tende ad avere due volti: uno interiore, conosciuto solo da noi e da Dio, l'altro esteriore, quello che incide sul nostro prossimo. Presa coscienza dell'influsso esercitato dal nostro comportamento esteriore sugli altri, spontaneamente ne approfittiamo a nostro vantaggio. I due volti, che nel bambino coincidono, formando l'incanto della innocenza, nell'adulto tendono a differenziarsi in modo che l'esterno (nostre relazioni col prossimo) diventa il più delle volte una maschera.

L'umiltà è diretta a riportare coscientemente i due volti a coincidere. Giovanni Battista non ha approfittato dell'impressione suscitata negli altri dalla sua figura esterna, avrebbe potuto farsi passare per il Messia, con tutta facilità. Le sue risposte mettono in luce il suo volto interiore correggendo questa falsa impressione.

Giovanni Battista ha detto la verità

L'umiltà è verità. L'umile riconosce con gratitudine e con gioia i doni che Dio gli ha concessi. Non li nega, se ne possiede, ma non se ne compiace, perché guarda ad essi per ringraziare Dio e per misurare il compito e gli obblighi che ne derivano. (Parabola dei Talenti). E' necessario conoscere i doni per poter farli fruttare. S. Giovanni, costretto, dalle domande dei suoi interlocutori, a parlare di se stesso, dice la ve-

rità: una voce destinata ad annunciare, ma anche a scomparire come suono davanti alla realtà che deve venire. Egli si misura su Dio che è verità e quindi non può innalzarsi.

Noi che di solito ci misuriamo sugli altri e anziché guardare in alto, guardiamo in basso, ci illudiamo di essere molto in alto, e non ci accorgiamo che invece di confrontarci con la perfezione ci confrontiamo con l'imperfezione e quindi ci abbassiamo.

L'umile che ha la vera conoscenza di se stesso e che ha preso le misure giuste è portato al pentimento ed alla penitenza che hanno le loro radici nell'umiltà. Ecco la pratiche che la Chiesa suggerisce ai suoi fedeli in questo tempo sacro dell'avvento.

In mezzo a voi sta uno che non conoscete

Questa frase vera per gli ascoltatori del Battista che non conoscevano ancora Gesù è altrettanto vera per noi. Gesù sta in mezzo a noi nei nostri tabernacoli, quante volte il Battista dovrebbe ripetere a noi queste sue parole! Crediamo teoricamente alla Presenza Reale ma in pratica...

Gesù cammina in mezzo a noi, nel nostro prossimo, nei poveri. Come ci è difficile scoprire il suo volto in quello di colui che soffre e che ha bisogno del nostro aiuto. «Ogni volta che avete fatto queste cose ad uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me». (Matt. XXV, 40).

L'umiltà è il collirio che ci permette di vedere queste realtà.

« Io ti lodo e ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenute nascoste queste cose ai saggi e agli scaltri, e le hai rivelate ai *semplici* ». (Lc. X, 21).

QUARTA DOMENICA DI AVVENTO

(Lc. III, 1-6)

Osservazioni al testo: Battesimo di penitenza: *Non si tratta del Battesimo che istituirà Gesù, Giovanni li distingue chiaramente* (*vedi Marco*, I, 8), *ma di un rito di immersione, simbolo di purificazione e di rinnovamento. Già conosciuto dagli Ebrei che lo usavano per aggregare i Proseliti, simbolo di cambiamento di vita, accompagnato dall'impegno di sottomettersi alle prescrizioni della Legge.*

Per la remissione dei peccati: *Giov. ha compreso che la purità legale non era che il simbolo della purezza del cuore. Giovanni vuole riconciliare i peccatori con Dio in vista della venuta del Messia. La preparazione migliore è la penitenza. Il Battesimo di Giovanni è la manifestazione esterna del pen-*

timento ed il desiderio di una vita migliore. L'effetto di questo Battesimo per la remissione di peccati è nel segreto di Dio poiché questo rito non operava « ex opere operato ».

...In remissione dei peccati

Man mano che ci avviciniamo alla grande Festività del S. Natale, la Chiesa si preoccupa di portare a termine la nostra preparazione, insistendo sull'ostacolo maggiore alla venuta in noi di Gesù: il peccato.

Mentre il rito di Giovanni Battista non era che un simbolo, il Battesimo che ha istituito Gesù e che noi tutti abbiamo ricevuto è una realtà. I peccati ci vengono rimessi per i meriti della passione di Gesù, la vita divina viene in noi con la Grazia, si diventa figli di Dio, acquistando una somiglianza con il Padre e dandoci il pegno ed il diritto alla vita eterna. Se Figli anche eredi (Rom., 8, 17).

Nel nostro Battesimo, i Padrini si sono impegnati per noi all'osservanza della legge di Dio attraverso la pratica delle virtù e del massimo comandamento: l'amore di Dio e del prossimo, e la fuga dal peccato.

Gesù ha istituito il sacramento della Penitenza, per la remissione delle colpe commesse nella nostra vita. L'invito della Chiesa in questa domenica è quello di togliere l'ostacolo del peccato attraverso la Confessione in preparazione del S. Natale, e ad una meditazione degli impegni assunti nel Battesimo col proposito di cambiare vita per l'avvenire in conformità al nostro Battesimo.

Ci invita pure alla penitenza per espiare le nostre colpe passate già perdonate.

La contrizione perfetta (quella che è motivata dall'amore di Dio per se stesso e sopra ogni cosa, a causa delle sue perfezioni o di qualcuna di esse, come la sua Bontà) esclude ogni attacco a qualsiasi disordine (peccato). Può essere così ardente da ottenerci sia il perdono totale della colpa (reatus culpae), sia la remissione integrale della pena da subire (reatus poenae).

Nella peccatrice pentita, Dio non vede più che una cosa: l'intensità del suo amore « dilexit multum » (Lc., XII, 47).

Ma in questi casi la carità è meno ardente e la detestazione del peccato meno assoluta! Dio allora conserva una pena più o meno severa da scontare sia in questa vita con la penitenza sacramentale e la mortificazione volontaria, sia nell'altra col Purgatorio.

Ecco la necessità per tutti della mortificazione che la Chiesa ci consiglia e raccomanda nell'Avvento.

Quanti peccati confessati e perdonati ma detestati appena sufficientemente perché l'assoluzione sia valida! I peccati veniali deliberati ed abituali sono quasi il tessuto quotidiano della nostra vita. Che somma enorme dobbiamo pagare alla giustizia Divina!

Accogliamo il messaggio di Giovanni Battista e facciamone frutto. *Fate penitenza poiché il Regno di Dio è vicinissimo* (Matt. III, 2)

S. Matteo, nel testo parallelo al nostro riassume così tutto il messaggio di Giovanni.

Va osservato che nel testo originale la parola usata significa, cambiamento totale di una situazione interiore, cambiare modo di pensare, di giudicare, sforzandoci di far nostri i punti di vista di Dio, anche quando questi paiano contrari al modo comune di pensare umano.

E' questa la rivoluzione interiore che ogni uomo è chiamato a compiere se vuol entrare nel Regno. Rivedere il nostro modo di pensare nei riguardi di Dio, delle cose e degli altri, degli avvenimenti.

Che cosa dobbiamo fare? (Lc. III, 10)

Così le turbe interrogavano Giovanni dopo averne sentita la predicazione: « Ed Egli rispondeva loro: "Chi ha due tuniche ne faccia parte a chi non ne ha; e chi ha dei viveri faccia altrettanto „. Vennero anche dei Pubblicani a farsi battezzare, e gli domandavano: " Maestro che dobbiamo fare? „. Egli disse loro: " Non esigete più di quello che vi è stato stabilito „. Lo interrogavano pure dei soldati: " E noi che dobbiamo fare? „. Ad essi rispose: " Non vessate, né denunziate falsamente nessuno, e contentatevi della vostra paga" ». (Lc. III, 10-14).

Esercitare quindi la Giustizia e la Carità nell'esercizio della propria professione, in preparazione al Regno.

VANGELI DOMENICALI

NATALE

(Vangeli delle tre S. Messe: Lc. II, 1-14; Lc. II, 15-20; Giov. I, 1-14).

I testi liturgici del Messale considerano il Mistero Natalizio sotto tre aspetti diversi.

Nella prima Messa, quella di mezzanotte, si celebra la nascita di Gesù da Maria a Betlemme, nel cuore della notte ad indicare il mistero di questa venuta.

Nella seconda S. Messa, quella dell'aurora, la nascita di Cristo nel cuore degli uomini, rappresentati dai Pastori. E' la finalità della venuta di Cristo. Ogni Cristiano deve poter dire come S. Paolo: « per me vivere è Cristo » (*Filipp.* I, 21).

Nella terza Messa la liturgia ci richiama al Mistero del Cristo nato. Quel Bambino che abbiamo adorato nel presepio è il Verbo di Dio incarnato e generato da tutta l'eternità negli splendori della divinità.

1) « Vi annuncio una grande gioia, che sarà quella di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, vi è nato un Salvatore, il Cristo Signore » (Lc. II, 10 s. Vang. della 1ª Messa).

L'annuncio dell'angelo è risuonato nella Notte Santa come uno squil-

lo, destando nel cuore dei pastori risonanze profonde. E' apparso come una luce soverchiante quella dei fuochi presso i quali si riscaldano gli uomini, portando chiarore anche ai più lontani. E' difficile sottrarsi alla poesia ed alla gioia di Natale.

C'è pericolo però che questi elementi, troppo sensibili, prendano il sopravvento nella nostra coscienza e ci facciano dimenticare il motivo vero di tanta felicità.

Per quanti il Natale è una festa mondana nella quale prevalgono elementi tutt'altro che religiosi! Per altri invece può essere una festa di famiglia, in un clima di sentimento e di nostalgia in cui, affiorando i ricordi della fanciullezza, si rivive il candore di quegli anni nella gioia dei bimbi che contemplano i doni ricevuti.

Il Vangelo di questa prima Messa ci fa notare quale deve essere il motivo della nostra gioia: « perchè è nato un Salvatore » che è Dio.

Per farci prendere da tutta la gioia del Mistero natalizio dobbiamo meditare a fondo che cosa è il peccato e l'impossibilità dell'uomo, lasciato a se stesso di liberarsene.

Vedere nella storia dell'umanità e del singolo uomo, tutto il peso di quella misteriosa e terribile realtà che è il peccato. Ricordarne i frutti dolorosi: il male ed il male supremo della morte.

Può misurare in qualche modo la gioia del Natale solo chi, dopo aver corso il pericolo estremo dell'esistenza, si trova insperatamente ed improvvisamente di fronte ad un salvatore.

Il disperato che trova la salvezza.

Il Piccolo Bambino di Betlemme è il Salvatore venuto a portarci la speranza della vittoria sul peccato e sulla morte. Natale è la prima fase del mistero Pasquale. E' Dio che ci offre la possibilità di diventare figli suoi.

Diceva S. Agostino ai suoi Cristiani:

« E' per te che Dio si è fatto uomo. Tu saresti morto per tutta l'eternità se Egli non fosse nato nel tempo. Mai ti saresti liberato dalla carne di peccato se Lui non avesse preso la somiglianza di questa carne di peccato. Tu saresti la preda di una miseria senza fine, se egli non avesse avuto questa misericordia. Tu non risusciteresti, se lui non avesse condiviso la tua morte. Tu avresti ceduto sotto il peso delle tue colpe, se non ti avesse soccorso. Tu saresti morto, se lui non fosse venuto ». (Sermone, 185, 1).

Le condizioni nelle quali Gesù è venuto sono già un insegnamento ed un rimedio: l'umiltà e l'obbedienza che brillano nella nascita del Bambino-Dio cominciano a guarire l'uomo dall'orgoglio che lo ha perduto.

« Guarda che cosa s'è fatto Dio per te. Comprendi la chiamata all'umiltà di questo Dottore che non parla ancora. Un tempo nel paradiso tu parlavi così bene che hai dato un nome a tutti gli animali; per causa tua il tuo Creatore ha riposato in una mangiatoia senza una parola, senza neppure chiamare per nome sua madre. In questo immenso giardino

dagli alberi coperti di frutti ti sei perduto rifiutando di obbedire; lui è venuto per obbedienza in un cattivo rifugio per salvare i morti con la sua morte.

Uomo, ti sei voluto fare Dio per tua infelicità. Dio ha voluto farsi uomo per soccorrere la tua infelicità. L'orgoglio umano ti ha schiacciato così completamente che solo l'umiltà di un Dio poteva risollevarti » (S. Ag., sermone 188, 3).

Un Dio bambino per me!

« Considerate la generosità del Cristo, Egli era ricco, si è fatto povero per voi, per rendervi ricchi per mezzo della sua povertà » (2 Cor. 8,9).

2) « ...andiamo dunque a Betlemme... » (Lc. II, 15 - Vang. II Messa).

I pastori stupefatti, passato il primo sgomento, dissero: « andiamo a Betlemme » e si incamminarono verso Gesù.

Ogni vita è un viaggio a Betlemme. Il Cristiano è chiamato a prepararsi per tutta la sua vita alla nascita di Cristo nella sua anima.

Ogni vita è una preparazione a vedere Cristo nella carne, come lo vide Maria.

La nostra Betlemme è il cielo dove vedremo Cristo nella sua carne glorificata come Maria lo vide piccolo bambino a Betlemme. Per tutti, la vita è un cammino con tutti i disagi le vicissitudini ed i distacchi che comporta un tale viaggio.

Come Maria portava, nascosto nel suo seno Gesù che le si rivela al termine del viaggio, così noi, in grazia, portiamo Gesù nella nostra anima e degli si rivelerà al termine del nostro viaggio.

I pastori non indugiarono in inutili soste lungo il cammino, a noi si chiede di non fermarci attaccandoci alle cose di quaggiù ma di usarne bene come mezzi per camminare più speditamente verso Cristo.

A noi si chiede di sopportare il «quotidiano» in fede ed obbedienza.

3) « ... ma a coloro che lo hanno ricevuto ha dato loro il potere di diventare figli di Dio » (Giov. I, 12 Vang. della III Messa).

Ecco il grande dono del Natale! Essere generati da Dio, avere in noi lo «spirito del Figlio», essere simili a Lui. L'unica condizione è accogliere Gesù nella sua umiltà, credere in lui e comportarsi conseguentemente.

Solo un giorno capiremo questa realtà. Accogliamo ora Gesù con fede, perchè ci sia Salvatore ed un giorno manifestandosi nella sua carne ci accolga con lui nella sua gioia eterna, realizzazione piena della Buona Notizia di Natale.

VANGELI DOMENICALI

DOMENICA FRA L'OTTAVA DI NATALE

(S. Luca, II, 33-40)

Nota al testo: *Il brano del Vangelo scelto dalla Liturgia fa parte della narrazione della presentazione di Gesù al Tem-*

pio e della purificazione della Vergine. Infatti le parole iniziali della pericope si riferiscono al canto profetico del Vecchio Simeone che alla sera della sua vita canta l'alba della Redenzione.

1) *Il Santo vecchio Simeone*

Con la narrazione della Circoncisione e della presentazione di Gesù al Tempio S. Luca introduce le prime note di dolore nella vita di Gesù.

Finora, il Vangela di Luca è stato un canto di letizia e di gioia; da questo momento si introduce flebilmente ma realmente il motivo del dolore che accompagnerà quasi ad ogni pagina la vita del Redentore, dapprima in sordina, poi in un crescendo continuo, fino a divenire il tema fondamentale che spiega l'apparizione di questo Neonato e che culminerà nella sofferenza della Croce. Il Piccolo Bambino porta con sè un mistero di sofferenza redentiva alla quale partecipano le persone che gli sono vicine in modo particolare la Madre.

Il vecchio Simeone riconosce in quel piccolo Essere il Messia. Ha saputo vedere! C'è, nella figura di questo vecchio, un mistero: oltre quella chiaroveggenza frutto dell'esperienza della vita vi è il mistero della fede che fa vedere e penetrare le realtà soprannaturali.

Una delle caratteristiche della virtù della fede è quella di conferire un modo di conoscere le realtà soprannaturali che è proprio del figlio nei riguardi delle cose del Padre. Nel Santo Battesimo abbiamo ricevuto lo Spirito Santo il quale ci rende capaci di questa conoscenza che è tipica della fede. « Così nessuno ha conosciute le cose di Dio se non lo Spirito di Dio. Or, noi non abbiamo ricevuto lo Spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, affinché conosciamo le cose che Dio ci ha gratuitamente largite » (I cor. 2, lls.).

Forse nella nostra vita lasciamo pochissimo all'azione dello Spirito Santo ed è per questo che la nostra conoscenza di Gesù è spesse volte così superficiale o anche non completamente esatta. Dimentichiamo che il cristiano è tale perché figlio di Dio e sono figli di Dio coloro che sono mossi dallo Spirito. Non contristiamo questo Spirito che è in noi anzi preghiamolo perché aumenti la nostra conoscenza di Dio e del suo Gesù.

Conoscere Gesù non come un grande uomo del passato, un fondatore di una scuola filosofico-morale o di una grande religione sia pure sublime, ma il Gesù vivente in noi con la sua grazia. Il mistero della vita di Dio in noi, della nostra divinizzazione, il mistero di Cristo nella storia dell'umanità: nella Chiesa. La vita allora manifesterà la sua vera fisionomia, quella più autentica e come quella del Vecchio Simeone sarà una attesa della Redenzione.

2) *Lo scandalo di Cristo*

« Ecco, questi è posto a rovina ed a risurrezione di molti in Israele e per essere un segno di contraddizione » (Lc. II, 34).

Simeone enuncia uno dei concetti di fondo del Vangelo anzi di tutto

il Nuovo Testamento: «lo scandalo». Esso appartiene essenzialmente alla Persona di Gesù e dell'Evangelo da lui predicato.

Tutti siamo tentati di formarci una visione del Cristo adatta ai nostri comodi ed alle nostre abitudini mentali o ambientali, spesse volte inconsciamente, deformando la vera figura di Gesù come ci vien dal Vangelo. Forse anche per presentare il Vangelo in una maniera attraente ai «lontani» lo si «addomestica» togliendo quell'elemento di scandalo che gli è proprio. Lo scandalo di un Dio che sceglie i mezzi umanamente più inadatti per redimere l'uomo. Un Dio che ama talmente l'uomo da morire per lui.

Il Cristiano è colui che ad imitazione di Cristo ripete nella sua vita questo paradosso diventando uno scandalo vivente per gli altri, manifestando così la Potenza di Dio.

Secondo i diversi stati della vita, lo scandalo dell'obbedienza, della povertà, della castità, del dolore e della morte, prova suprema della speranza cristiana che nella distruzione trova la vita, è la nostra testimonianza a Cristo.

Questo scandalo ci fa i testimoni di Cristo. Come all'epoca di S. Paolo: « I Giudei chiedono dei miracoli ed i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e follia per i Gentili, ma per i chiamati sia Giudei che Greci Cristo è potenza e sapienza di Dio, perché la follia di Dio è più sapiente degli uomini, e la debolezza di Dio è più forte degli uomini » (I Cor. 1, 22-25).

In un mondo che ha perso di vista le cose del cielo è necessario dare questo «scandalo». I Santi l'hanno dato e furono dapprima scambiati per pazzi ma poi furono seguiti perché in esso si rivela la «potenza di Dio» (I Cor., 1, 18) quella che converte perché risolve superando i problemi più angosciosi dell'uomo.

3) *La Madonna*

E' la prima che ha accettato questo scandalo e ne avrà l'anima trapassata da una spada (v. 35).

Associata allo scandalo del Figlio ne subirà le persecuzioni e le sofferenze e concorrerà alla Redenzione.

Per noi la persecuzione verrà dal «mondo» nel quale si deve vivere e che con i suoi principi è in opposizione alla dottrina evangelica e la perseguita creando un ambiente che esige l'eroismo per praticare i precetti di Cristo. Per molti cristiani questo ambiente è la spada che spezza l'anima e che rivela « i pensieri occulti di molti cuori » (v. 35).

Sarà per mezzo di questa sofferenza accettata e voluta per praticare il Vangelo che riveleremo il nostro cristianesimo. E' questo l'aspetto del messaggio di Cristo che fa di lui « segno di contraddizione, posto a rovina di molti » (v. 34).

VANGELI DOMENICALI

1 GENNAIO - LA CIRCONCISIONE

(S. Luca II, 21)

1) *La Circoncisione di Gesù*

Nel Vangelo odierno non troviamo tutto quell'ambiente di festa che accompagna invece la circoncisione del Battista. Là parenti, amici, prodigi, pronostici sull'avvenire del Bambino ed un senso di gioiosa attesa come di uno che deve compiere grandi cose, quì invece una povera famiglia di sconosciuti, di forestieri; pronostici, ma di sofferenza e di dolore.

Ammiriamo l'umiltà ed il nascondimento di Cristo fin dai primi momenti della sua vita terrena. E' un'idea costante nella tradizione cristiana quella che l'umiltà di Cristo ripari il peccato di superbia dell'uomo. Gesù ha preso sul serio l'umiltà ed il nascondimento, lui che meritava ogni onore ha costantemente rifiutato ogni segno esterno di onore.

Noi cristiani spesse volte andiamo in cerca di onori in una maniera appassionata e qualche volta anche sfacciata, pur dicendo, quando siamo onorati, di non tenerci a simili manifestazioni. Se però queste venissero a mancare quale sofferenza e quali parole!!!

Gesù manifesta ancora la sua umiltà nella sottomissione dolorosa ad una legge che per lui non aveva valore. Ecco il secondo insegnamento: il cristiano è tenuto ad osservare le leggi giuste anche se gravose siano esse ecclesiastiche che civili. La trasgressione delle prime forse suscita nella coscienza cristiana il senso del peccato e quindi anche il rimorso, mentre invece la trasgressione di quelle civili non sempre.

Anzi si cerca, a volte, un compenso alle trasgressioni di queste leggi in una religiosità di cattiva lega.

« Siate sottomessi, per amore del Signore, ad ogni autorità costituita in mezzo agli uomini... » (I Piet. 2, 13).

Sottomissione pronta, sincera, esatta per amore di Dio. Ubbidendo alle leggi giuste si ubbidisce alla volontà di Dio espressa in questo modo.

2) *La vera circoncisione*

Con la Passione e la Morte di Gesù la circoncisione ha perso il suo valore di incorporazione al popolo di Dio. L'incorporazione alla Società nuova, il nuovo Israele, la «Plebs Sancta» avviene per mezzo del Battesimo che è la nascita nello Spirito.

« In Lui (in Cristo) voi siete stati circoncisi, con una circoncisione non fatta per mano di uomo, ma della circoncisione di Cristo che consiste nello spogliarsi del corpo della carne (vecchio uomo). Anzi con Lui mediante il Battesimo siete stati sepolti e con lui pure risorti per la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti » (Col. 2, lls.).

« Ma i veri circoncisi siamo noi, che secondo lo spirito di Dio a lui

serviamo, e ci gloriamo in Cristo Gesù, e non riponiamo la nostra fiducia nella carne » (Fil. 3, 3).

Il vero Cristianesimo, colui che ha ricevuto, come dice S. Paolo, la circoncisione di Cristo è colui che:

a) ha il cuore circonciso, le cui passioni e tendenze viziose sono state amputate dalla mortificazione;

b) serve Dio in spirito o come disse Gesù onora ed adora Dio in spirito e verità; colui che presta a Dio un culto spirituale sì, ma vero e sincero col sacrificio della fede, della speranza, della carità e dell'obbedienza; colui che cioè sinceramente crede in Dio (facendogli il sacrificio della propria intelligenza), fermamente spera (contando più sull'aiuto di Dio, sulle sue promesse, che non sui mezzi umani) e veramente ama Dio ed il prossimo (rinunciando ai proprii egoismi, facendo il sacrificio del cuore) osservando in spirito di amore i comandamenti di Dio riferendo tutto quanto fa alla sua gloria. In una parola: colui nel quale regna sola la carità.

c) si gloria solo in Cristo Gesù, autore della sua salvezza e mette tutta la sua speranza e fiducia nei meriti di Cristo e non nelle proprie opere.

Quindi chi trascurando la mortificazione del cuore ed i precetti della carità pone il culto di Dio in alcune pratiche esteriori nelle quali fa consistere tutta la sua fiducia è piuttosto un Giudeo che non un Cristiano.

Il nostro Battesimo ci ha iniziati e ci dà la grazia per poter compiere nella nostra vita questa spogliazione del corpo di carne (nostre tendenze peccaminose) e poter essere dei cristiani autentici.

Rinnovando, nel primo giorno dell'anno, i voti battesimali, prendiamo coscienza degli impegni che un giorno i nostri Padrini presero per noi e risuscitiamo in noi la grazia del nostro Battesimo.

SAC. PIRRO SCAVIZZI

Clero secolare e clero regolare

NOTA

Nel quotidiano della S. Sede «L'Osservatore Romano» tempo fa ho letto: Esercizi Spirituali per Sacerdoti "Diocesani e Religiosi".

Mi è piaciuto che non si dicesse Sacerdoti secolari né comunque Clero secolare.

L'appellativo «Secolari» nonostante la chiara determinazione del Codice di Diritto Canonico, è interpretata infatti da alcuni erroneamente come «aderenti al secolo».

Ma sarebbe in antitesi con le chiare parole di Gesù agli Apostoli: «vos de mundo non estis» rese più chiare dal «ego pro mundo non rogo».

Nella storia del Clero, oltre al classico monachismo di Oriente e di Occidente, si sono inseriti lungo il corso dei secoli le Congregazioni e gli Ordini Religiosi. E, poiché l'albero della Chiesa è vivente e produttivo, ne sorgeranno certamente anche altri, secondo l'opportunità dei tempi, col soffio Divino dello Spirito Santo.

Ciascuno di questi Ordini o Congregazioni è inquadrato in una «*Regola specifica*» che ne caratterizza la fisionomia ed il compito provvidenziale, e facilita la via della perfezione.

Quella parte del Clero che non è chiamato da Dio ad appartenere ad uno di questi santi gruppi «specifici» non può dunque chiamarsi «Clero regolare» nel grande esercito della Chiesa militante.

Infatti, senza entrare nei Cenobii o nelle Comunità Regolari, rimane in mezzo al mondo, con tutti gli svantaggi, i pericoli, le difficoltà che ne conseguono.

Ma non rimane nel mondo per essere del mondo; vi rimane per attuare in questa forma ciò che Gesù disse nella sua grande preghiera sacerdotale: « Padre Io ti prego non perchè Tu li tolga dal mondo; ma perché nel mondo Tu li preservi dal male ».

Il ché vale anche per i «Regolari» ma possiamo applicarlo più che mai direttamente al Clero che, non avendo una «Regola specifica», rimane in mezzo al mondo, come gli apostoli della prima Chiesa nascente.

Purtroppo, per molto tempo, specialmente prima del Concilio Tridentino, l'appellativo di «preti secolari» era per alcuni preti vera espressione di una triste realtà, perché vivevano da secolari e non da Clero.

E, nonostante il disposto del Concilio Tridentino continuò ancora la piaga degli «abbatini secolari» dei «preti di famiglia» dei «preti cortigiani» con relativa caccia ai «benefici» e alle «prebende».

Taluni arrivavano al sacerdozio senza alcuna preparazione né spirituale né colturale, come ad « un mestiere per vivere tranquillamente »; o come ad un rifugio in conseguenza del «maggiorasco», o per ambizione.

E questa fu la ragione per cui i Santi ,ispirati da Dio, istituirono «Clero Regolare» nelle varie specificazioni.

Molti dei Fondatori appartenevano prima al Clero non Regolare: San Vincenzo de Paoli, San Filippo Neri, San Giovanni Bosco, il Cottolengo, il Del Bufalo, Don Orione ed altri.

Ma anche fra i preti non Regolari e non Fondatori sorsero dei Santi: il Santo Curato d'Ars, San Cafasso, San Giovanni Battista De Rossi, il Beato Giovannelli, San Giuseppe Sarto.

Il che vuol dire che la Santità del Clero non regolare è possibile, purché voglia attuare apostolicamente la sua missione, che è Divina.

Di fatto, specialmente S. Pio X abolì i «Chierici esterni», la formazione del Clero diocesano divenne così seria spiritualmente oltre che culturalmente, che i seminari Maggiori potrebbero paragonarsi ai «Noviziati» e agli Studentati «dei Religiosi».

Perché dunque equivocare con l'appellativo di «Preti Secolari» intendendolo una «diminutio» ed associandoli all'idea di una specie di «mondanità ecclesiastica»?

E' molto bello anche giuridicamente chiamare «Clero diocesano» quello che non è «Clero Regolare».

I Vescovi «quos Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam Dei» sono i superiori diretti dei loro preti diocesani, per diritto di ordinazione e per quella promessa di obbedienza, che io non esiterei a chiamare «voto» (promissio Deo facta de bono meliori).

— Promittis ne obedientiam Ordinario Tuo?...

— Promitto!

— Pax tecum!

Se, purtroppo, non è possibile a tutti i preti diocesani attuare la vita comune consigliata dal Codice, ciò si deve in gran parte al dislocamento del Clero nelle varie parrocchie più solitarie e più aspre, che in genere il Clero regolare non assume.

Vi sono altre ragioni che fanno rimanere il prete non «regolare» senza una Comunità, ed il Vescovo ne è giudice autorevole.

Ma di fatto, non avendo la obbligatorietà di una «Regola specifica» se il prete coltiva fedelmente la sua vita spirituale, può rendersi strumento agile dell'apostolato, secondo il comando e la direttiva del proprio Ordinario.

Ed auguriamoci e preghiamo lo Spirito Santo, per mezzo della Regina degli Apostoli, che sia proprio così per tutti i «*Preti Diocesani*».

colloqui coi lettori

DIRITTO CANONICO

1) Prebenda Canonicale
2) De longitudine itineris
3) Questua pro Seminario
4) Santo titolare

DOMMATICA E MORALE

5) Rotary Club
6) Concorrenza nella vendita

LITURGIA

7) Vino annacquato
8) Candele elettriche sugli altari
9) L'Ufficio di S. Maria in Sabbato
11) Messa di Sacerdote cieco
12) Suffragi per defunti
13) Uso dell'acqua santa
14) Sull'Ufficiatura corale

diritto canonico

PREBENDA CANONICALE

In un Capitolo di Canonici un membro del Capitolo vien chiamato dal Vescovo diocesano ad insegnare nel Seminario Minore nelle scuole Medie e Ginnasiali.

In queste scuole, come è chiaro, non si insegnano materie filosofiche e teologiche. E' sorta ora questione sulla prebenda canonicale da darsi a questo Canonico insegnante nel detto Seminario Minore. Si discute sul c. 421 *I, n.* 1, *se cioè debbano essere dati i frutti della prebenda canonicale al detto Canonico perchè egli insegna nel Seminario non solo con la licenza del Vescovo, ma anzi con l'imposizione del Vescovo diocesano.*

Ricordo di aver letto qualche cosa per il passato sullo stesso «Perfice Munus», ma ora non ricordo quale fu la soluzione data al quesito, perciò prego la Spett.ma Direzione di Perfice Munus! voler presentare e far risolvere il suddetto quesito a qualche competente giurista suo collaboratore, con preghiera di rispondere con una certa sollecitudine affinchè la questione possa essere regolarizzata almeno al principio del nuovo anno scolastico.

Risposta

Io penso che al Canonico incaricato della scuola in Seminario, sia pure minore, debbano essere corrisposti i frutti della prebenda canonicale e ciò in base *al c.* 421 *p.* 1° *n.* 4 che dice espressamente « Excusantur a choro, sed percipiunt praebendae fructus, non antem distributiones ...Canonici qui Episcopo inserviunt ad *normam C.* 412 *p.* 2 ». Questo canone autorizza il Vescovo ad assumere due Canonici (il numero è tassativo) e ritenerli per il disbrigo del servizio della Diocesi e del ministero ecclesiastico. Fra i servizi ed i ministeri del Vescovo in rapporto alla sua Diocesi à certamente la preminenza il Seminario Diocesano sia minore, sia maggiore. Anzi direi che la cura del Seminario è l'onere e l'ufficio più grave che abbia il Vescovo perchè la vita del Seminario condiziona la vita di tutta la sua Diocesi.

Vi è anche chi permette al *Direttore Spirituale* del Seminario di percepire i frutti delle distribuzioni ordinarie estendendo quello che il Codice dispone per chi insegna teologia o diritto canonico. Se può il Direttore Spirituale percepire non solo i frutti della prebenda, ma anche

le distribuzioni ordinarie quotidiane, non vedo perchè ciò non valga anche per chi insegna, col comando del Vescovo, nel Seminario Diocesano. Altrimenti il canonicato sarebbe un ostacolo nella scelta degli insegnanti. Il che mi sembra almeno una incongruenza.

Can. GIUSEPPE ROSSINO

DE LONGITUDINE ITINERIS

Jam s. Alphonsus († 1787) *mensuram longitudinis itineris unius horae cum quadrante vel* 5 *km. excusantem ab auditione Missae statuerat. Nunc — post duo saecula — item omnes auctores*: *Noldin, Jorio, Jone, Aetreys-Damen, Piscetta-Gennaro, Dizionario di Teologia Morale etc. eandem mensuram pro causa excusante exigunt. Mihi videtur hanc mensuram hodie minuendam esse.*

Tempore s. Alphonsi hodierna media transvehendi non aderant; homines pedibus quasi semper iter faciebant et propterea minorem difficultatem sentiebant quam homines moderni, qui, quoad minimum pedibus iter perficiunt ac utuntur tramviis et varii generis autovehiculis, et adeo pedibus debiliores sunt.

Quidam non professionistae in rebus moralibus dicunt, hanc mensuram hodie ad 2 *km., ad summum ad* 3 *km. reduci posse, sicut jam Constitutio «Christus Dominus» insinuavit declarando gravem excusantem a jejunio eucharistico sufficientem esse iter pedestre* 2 *km.*

Quid «Perfice Munus» hac in re putat?

Risposta:

Sono convinto che le condizioni attuali relativamente all'assistenza alla Messa non sono più quelle dei tempi di S. Alfonso.

E questo sia per le condizioni *organiche* o fisiche e sia per le condizioni *psicologiche*. Ai beati tempi di S. Alfonso la fede era molto più robusta e le cose spirituali avevano forte presa sull'animo dei fedeli. Una Messa aveva un peso enorme sulla delicata coscienza degli uomini di allora. Oggi le cose spirituali sono poco sentite e perciò soggettivamente è facile trovare cause scusanti per dispensarsene. Tutti possono constatare che motivi anche futili creano in molti la persuasione di essere dispensati dall'obbligo di ascoltare la Messa. E' vero che noi non possiamo favorire questo sbandamento o rilassamento; ma è anche vero che dobbiamo tenerne conto per non spezzare la canna fusa già penzolante. Anche le condizioni fisiche in genere sono peggiorate; perchè il logorio della vita moderna non favorisce certo la robustezza fisica e l'usura continua della vita dinamica ci pone presto fuori servizio.

Ciò premesso io penso che le quote di cammino necessarie per dispensare dall'obbligo dell'assistenza alla S. Messa si debbano ridurre, rendendole più proporzionate alle condizioni attuali. Naturalmente qui non

si parla di mezzi motorizzati i quali servono ad annullare le distanze e riducono al minimo il dispendio di energie fisiche. Io mi riferisco al cammino che si deve percorrere a pedi.

Oggi *cinque chilometri* di strada sono reputati dalla massa un peso enorme (e difficilmente si otterrebbe di farli percorrere per arrivare ad una Chiesa e sentire la S. Messa).

Ci sono ancora certe zone montane dalla fede robusta che può sopportare questo peso senza grave incomodo; e conviene essere esigenti per non favorire dei lassismi pericolosi e nocivi; ma in linea generale è bene tenere conto della ripugnanza soggettiva che oggi si prova dalla massa di percorrere *due* o *tre km.* di strada. Possiamo dire che ciò è fuori dei nostri usi e contrasta con lo spirito velocista di oggi che spinge l'uomo a servirsi di preferenza di mezzi celeri ed a risparmiare le energie applicando la legge del minimo sforzo. Si dirà: noi dobbiamo andare contro corrente e non favorire questa pigrizia. Sta bene! ma ciò è opera di lenta persuasione e di educazione. Per intanto la mentalità corrente considera fortemente gravoso il percorrere una strada che dista oltre *due chilometri* dalla Chiesa e noi dobbiamo fare i calcoli con la mentalità corrente per non creare delle resistenze lesive della coscienza.

Can. GIUSEPPE ROSSINO

QUESTUA PRO SEMINARIO

Esiste a C. una Casa Religiosa con annessa Parrocchia e Seminario di Fratini.

L'Ordinario Diocesano esige che nella Chiesa Parrocchiale si faccia la «Giornata pro Seminario Diocesano».

Si domanda se, a norma dei canoni 1355 *e* 1356 *del Codice di Diritto Canonico, detta «Giornata» debba essere tenuta.*

Risposta:

Giustamente il Vescovo esige che, nella Chiesa parrocchiale *de qua*, si tenga la «Giornata del Seminario». E' abbastanza chiaro quel citato can. 1355: « Episcopus potes parochos aliosve ecclesiarum *etiam exemptarum* rectores jubere, ut statis temporibus in ecclesia ad hunc finem ("Pro contitutione Seminarii et alumnorum sustentationem, si proprii reditus deficiant") Stipem exquirant ».

Soltanto dal *tributo* o *tassa* ai sensi del can. 1356 potrebbe essere esentata una Casa Religiosa, che avesse un Seminario di Fratini. Ma tale tributo o tassa nulla ha da fare colla *Giornata del Seminario*, in cui si raccolgono offerte dai fedeli per i futuri sacerdoti secolari.

Mons. DONATO VENDITTI

SANTO TITOLARE

a) *Ad una chiesa (da erigersi) si può dare, come titolo, il nome di un santo, che non è festeggiato dal calendario liturgico della Chiesa universale?*

b) *Ad una chiesa (da erigersi) si può dare, come titolo, il nome di San Ciro, il quale non è festeggiato dal calendario liturgico della Chiesa universale, ma solamente da alcuni calendari diocesani?*

Risposta:

Affinchè un Santo possa essere scelto come Titolare di una chiesa è necessario che il suo nome sia elencato nel Martirologio romano o nell'Appendice diocesana o religiosa approvato dalla S. Congregazione dei Riti. Quante chiese dedicate a Santi che non sono elencati nel calendario della Chiesa universale!

Per un Beato è necessario l'indulto della S. Sede.

dommatica e morale

ROTARY CLUB

Essendo sorta questione circa il Rotary Club se è da condannarsi come setta massonica, desidero conoscere la verità a tal proposito, oppure, dove posso attingere la materia onde giudicare.

Inoltre, il liberalismo è da condannarsi come il comunismo? Sotto quali rapporti?

Esiste una decisione della Chiesa in proposito?

Risposta:

1) Del Rotary Club parlai lo scorso anno, a pag. 638 di «Perfice». Poichè lei è abbonato a questa Rivista, è pregata di riscontrare lì, a risparmio di tempo per me e di spazio per «Perfice».

2) C'è molta differenza tra *Comunismo* e *Liberalismo*.

Quello si è potuto circoscrivere; ed è stato colpito dal Decreto del S. Officio, 1 luglio 1949, sia nei principi come nella pratica.

Questo, invece: il Liberalismo è una sfinge, che si nasconde, cambia aspetti a seconda dei tempi e delle circostanze, sfugge ai colpi diretti. In fondo, è la dottrina dell'*individualismo*. Esalta il valore del singolo, la sua individuale libertà contro l'autorità esteriore, riconoscendogli attributi che non ha. Merita lo stesso trattamento dell'umanesimo, dell'illuminismo, del razionalismo, da cui lontanamento è nato.

Nei rapporti colla Chiesa, oggi abbiamo tre forme di Liberalismo. Il Liberalismo *assoluto* che sostiene tutti i diritti derivare dallo Stato e che tutto a lui è soggetto. Quindi anche la Chiesa è soggetta allo Stato; i suoi diritti e potestà vengono solo dalla benevolenza dello Stato, che li può moderare, restringere e anche togliere. Il Liberalismo *moderato*

riconosce una certa personalità della Chiesa, ma in nessun modo riconosce la Chiesa come suprema società, superiore alla Società Civile. Anzi non solo afferma essere lo Stato del tutto indipendente dalla Chiesa, ma aggiunge che nel foro esterno e sociale essa nulla può fare, se non sotto la dipendenza ed il consenso dell'autorità statale, restringendosi la sua potestà al foro interno o di coscienza. Ma vi son tante gradazioni in merito!

Il Liberalismo, infine *cattolico* in teoria riconosce la Chiesa come società indipendente ed anche superiore allo Stato, ne riconosce insieme i diritti; ma in pratica questi non possono valere, specialmente circa l'esercizio della potestà coattiva, le relazioni coi Governi, le immunità, ecc.

Di quali e quante conseguenze sieno radici tali principi è facile intendere.

Data la molteplicità delle cennate forme ed aspetti del Liberalismo, non ha potuto la Chiesa farlo obietto di univoca condanna. Questa deve andar regolata, secondo le sue manifestazioni dal Libro V del Codice D.C. - Tit. XIII: *De delictis contra auctoritates, personas, res ecclesiasticas.*

Mons. DONATO VENDITTI

CONCORRENZA NELLA VENDITA

« *Tizio e Caio sono autorizzati, da diversi anni, dalle competenti Autorità, ciascuno per conto proprio e nello stesso centro abitato, a vendere gli stessi generi e le stesse merci.*

Ad un certo punto Tizio, che spiava da tempo il suo emulo, ha delle prove che Caio commercia su cose che non era autorizzato a vendere. Lo denuncia senz'altro alle Autorità, felice di poter scuotere, finalmente, la situazione finanziaria di Caio, situazione abbastanza prospera e certamente più prospera della sua.

Si determina così un sopraluogo delle Guardie di Finanza, che, accertata la verità della denuncia (anonima) di Tizio contro Caio, colpiscono questo con una multa di L. 200.000 (*duecentomila*).

Si domanda:

1° - *Aveva Caio diritto a quel guadagno procuratosi contra legem o praeter legem?*

2° - *Quali sono le responsabilità di Tizio?*

3° - *Tizio ha offeso la giustizia commutativa ed è quindi tenuto alla riparazione del danno arrecato a Caio con la sua denuncia?* ».

Risposta al n. 1)

Caio à certamente agito poco lealmente in confronto sia dell'Autorità statale alle cui leggi disobbedisce evadendo le imposte indirette; sia dei compagni di commercio, contro cui apre una concorrenza sleale. In

questo suo procedere non è certamente da lodare perchè le regole di buona convivenza civile esigono che si proceda con lealtà e con ossequio alle giuste leggi dello Stato. Non possiamo tuttavia condannarlo per aver violato la giustizia commutativa, perchè nel caso si suppone che vendesse, sia pure di contrabbando, merce propria ed a prezzi giusti, anzi forse al prezzo inferiore á quello di listino. Ha peccato contro la giustizia legale? Ciò dipende dalla famosa questione se le leggi civili obblighino in coscienza *ante sententiam judicis*. Il che, come si sa, è molto disputato. Io penso che le leggi fiscali obblighino in coscienza quando sono *giuste* e non *esose;* ma qui si tratta di licenza o per lo meno di imposte indirette per le quali si possono avere criteri di maggiore larghezza.

Risposta al n. 2

Le responsabilità di Tizio sono solo nel campo della carità contro cui può aver peccato *godendo* del male e della rovina di Caio. Infatti la carità cristiana vieta di godere del male altrui in *quanto è suo male* anche nel caso che fosse lecita la giusta difesa e quindi sia lecito infliggere il male al prossimo. Anche in questo caso l'oggetto della volontà non può essere il male in quanto male; ma solo la nostra difesa che può essere effettuata anche col danno causato, ma non inteso direttamente verso il prossimo.

Risposta al n. 3

Dal che si vede che nell'operato di Tizio non vi è affatto lesione di giustizia commutativa; anzi fino ad un certo punto Tizio era in pieno diritto di denunziare Caio per intercettare un illecito commercio, eseguito a danno degli altri commercianti. Del resto ogni cittadino à sempre il diritto di denunciare le infrazioni alle leggi di cui è a conoscenza. Tizio quindi non deve toccare il suo portafoglio per compensare Caio; è sufficiente che purifichi il suo cuore dal malanimo e si spogli dell'astio e dell'odio che à nel suo animo cioè ripari il danno fatto a sè stesso.

Can. GIUSEPPE ROSSINO

Liturgia

VINO ANNACQUATO

« Tizio celebrando la S. Messa, sunto il vino, dubita seriamente che questo è inacquato, e termina, more solito, la Messa.

In sacrestia si è voluto subito accertare della sincerità del vino rimasto nell'ampollina. Un confratello assaggiatolo, ha detto che realmente era inacquato, e inteso il parere di altri confratelli, si è conve-

nuto di ricelebrare subito ritenendo tutti i presenti invalido il sacrificio.

Si chiede:

a) *se Tizio sunto il vino, col suo dubbio doveva procedere subito alla consacrazione soltanto del vino; oppure di tutte e due le specie;*

b) *se ha agito bene ricelebrare il sacrificio, remoto scandalo* ».

Risposta

E le rubriche furono lette? Forse avrebbero sciolto il caso senza disturbare Perfice Munus! il quale, per mio tramite, risponde in base alle rubriche.

Queste ci insegnano che se consumando al posto del *vino* si scopre che fu posta *acqua* si deve consacrare di nuovo *ostia* e *vino* se non c'è più nè l'Ostia grande nè le ostie della pisside sull'altare. E la ragione è che le due specie devono *coesistere* perchè questo è il comando di Cristo.

Ma se ci fosse ammirazione la rubrica permette di consacrare solo una specie cioè il *vino*. Nel caso presente se era certamente invalido il Sacrificio o meglio la consacrazione *del contenuto del Calice* il Celebrante doveva diportarsi come si è detto sopra. Se era *dubbia* la consacrazione doveva *accertarla* facendo la doppia consacrazione. C'è chi, in questo ultimo caso, permette di non riconsacrare più nulla; perchè il dubbio è *insolubile* e *l'integrazione* del primo sacrificio *impossibile*. Infatti riconsacrando le due specie se ne fa un altro, ma si lascia il primo incompleto.

Can. GIUSEPPE ROSSINO

CANDELE ELETTRICHE SUGLI ALTARI

Se ho capito bene, gli ultimi Decreti a questo riguardo vietano di sostituire la cera con candele elettriche.

Orbene: *Per le Messe cantate uso quattro candele di cera, collocate su uno dei gradini dell'altare. Invece per la benedizione uso due lumiere* (*come il modulo accluso*) *di sei candele caduna — in tutto dodici di cera — che colloco diagonalmente sulla mensa.*

Si chiede: *E'* obbligatorio *distribuire tali candele sui gradini dell'altare, oppure è sufficiente che esse sian poste sulla mensa?*

Nella mia Chiesa i gradini dell'altare maggiore, a cui riferisco il quesito, sono tre, e, tolte le quattro candele di cera di cui sopra, le altre sono elettriche, comprese anche altre sei che sono attorno al tronetto dove si colloca l'Ostensorio.

Anche qui si chiede: *Tenendo accese le dodici candele di cera collocate sulla mensa dell'altare, è lecito porre l'Ostensorio fra le candele elettriche accese?*

Come vede, uso la cera necessaria, *e non la sostituisco coll'elettricità. Faccio così per maggior comodità e pulizia.*

Il decreto della S. Sede dell'anno 1949 proibisce l'esistenza di candele elettriche sull'altare, si usino o meno nelle funzioni; non si possono accendere le prescritte candele usando cera e aggiungendo le altre elettriche accese durante la funzione celebrata all'altar maggiore; tutte le candele esistenti sui gradini dell'altare devono essere di cera; durante le funzioni si accendono quelle prescritte.

Se durante la benedizione col SS. Sacramento, l'Ostensorio vien esposto sulla mensa dell'altare (cosa molto opportuna) è inutile accendere le candele poste sul tronetto, ma bensì quelle poste sulla mensa a lato dell'ostensorio. Il richiedente desidera conoscere se si debbano accendere solo quelle poste su due lumiere, ossia sei per parte.

Circa gli oggetti sacri da usare per la funzione della benedizione o dell'esposizione dell SS. Sacramento il Barin nel suo catechismo liturgico vol. I, pag. 230-31 parla di *candelieri*, ossia un oggetto che contiene una candela e non più candele (proibito dal decreto 3137 ad 4); perciò per la benedizione del SS. Sacramento si dovrebbero accendere dodici candele (almeno) poste su dodici candelieri e tutti situati sui gradini dell'altare o sulla mensa; se si vuole accendere anche le lumiere lo si può, purché vi siano accese dodici candele su dodici candelieri.

Altri autori accennano a *candele*: per cui si ritiene che si debbano accendere sei candele di cera su candelieri esistenti sui gradini dell'altare e sei (almeno) su due lumiere (a tre candele) poste sulla mensa o accanto al tronetto (se vi è esposto il SS. Sacramento).

Il medesimo autore cita il decreto 3780 ad 4, in cui vien detto che si possono porre alcuni candelieri ai lati del trono su cui poggia l'ostensorio; questi possono essere sostituiti da quegli oggetti che si sogliono porre sul tronetto ai lati del medesimo? Secondo quanto esposto si propenderebbe per il no; basterà a giustificare tale criterio lo stile dell'altare? Videant sapientes.

USO DELL'INCENSIERE

Con rescritto della S. Congr. dei Riti 22 giugno 1956 abbiamo ottenuto il privilegio di usare l'incensiere nelle Messe cantate in uno, nelle feste di prima e seconda classe e nelle Domeniche.

Ho cercato in varii libri di S. Cerimonie quali sono le regole per l'uso dell'incensiere in queste Messe e non ho trovato cosa alcuna; prego cotesta spett.le Direzione a volermi indicare o qualche libro che ne tratta o addirittura le cerimonie da eseguire in dette Messe.

P. Carmelo M. Proto - Ord. Frati Min. Conv.

Per la Messa cantata con le nuove disposizioni si potrà usare l'incenso senza bisogno di privilegi. Nel caso preposto dal richiedente si risponde che non vi è tra mano un autore che ne esponga le cerimonie:

come consiglio si può richiamare alla Messa solenne per quanto riguarda le incensazioni da svolgersi all'altare. Per quella del Vangelo, recitato il «Munda cor meum» il celebrante amministra l'incenso: ciò fatto il turiferario discende in plano, si pone nel mezzo tra gli accoliti, genuflettono insieme e si recano al lato del Vangelo vicino al Messale: gli accoliti si pongono tra i gradini a lato del Messale, e il turiferario vicino al celebrante: incensato il libro, il turiferario discende e va in mezzo ove genuflette e attende il termine del canto del Vangelo: il celebrante si volge verso il turiferario e viene incensato, ciò fatto il turiferario genuflette e si reca a portare il turibolo in sacrestia.

1) *In festo dedicationis ecclesiae, num lapides debeant incensari?*

2) *Estne pluviale indumentum sacrum? Et si affirmative quonam loco habent pluvialistae in processionibus quando alii de clero non abent indumentum sacrum?*

3) *Cum in Can. Episc.* (*liber* 11, *cap.* XI, 8) *dicatur*: «*Subdiaconus ad elevationem ,imposito per aliquem acolythum thure thuribulum thurificabit SS. Sacramentum, genuflexus in cornu Epistolae», quid intelligendum sit per verba «in cornu Epistolae»; utrum facie ad facium altaris sed aliquantulum genuflexus a latere Epistolae, an a latere Epistolae altaris.*

Dedicazione di chiesa. - Non si sa che cosa si debba intendere con la parola «lapides». Si suppone anzitutto che si tratti dell'anniversario della dedicazione della chiesa e che per quella parola si intendano le croci poste nei differenti posti della chiesa dalle quali ne risulta che la chiesa è consacrata.

In questo caso si accendono vicino alle croci altrettante candele ai primi vespri della festa sino alla sera del giorno successivo: non mi consta che si debbano incensare. Se la mente del proponente la questione è un'altra voglia cortesemente spiegarsi meglio.

Piviale. - Non è indumento strettamente Sacro tanto che può essere indossato anche da chierici.

Nelle processioni coloro che sono parati (anche i pivialisti) precedono i non parati, cioè prima procede il clero in cotta, poi il clero parato e da ultimo il celebrante con i ministri.

Messa da morte. - Il suddiacono si inginocchia al lato della epistola con la faccia rivolta al lato del vangelo.

L'UFFICIO DI S. MARIA IN SABBATO

Quando il Calendarium segna l'Ufficio di S. Maria in Sabbato si può celebrare la Messa Votiva dell'Immacolata?

Sino al 31 dicembre c.a. l'ufficio della Madonna *esclude* qualsiasi Messa votiva che si riferisce alla *medesima Persona.* Col prossimo anno

la Messa votiva sarà permessa senza però fare commemorazione nell'ufficio (D. G. 317).

MESSA DI SACERDOTE CIECO

C'era in questa Casa del Cottolengo un sacerdote cieco, ora defunto, il quale aveva la facoltà di dire la Messa votiva della Madonna, e ricordo che, nei giorni che il calendario li segnava, aggiungeva alla sua Messa il Gloria e il Credo.

Poiché per motivi di salute dico anch'io la detta Messa votiva della Madonna, desidero sapere se detta aggiunta di Gloria e Credo sia obbligatoria o facoltativa. E dico questo perché a me interessa avere una Messa quanto più breve è possibile, avendo ottenuto la facoltà a causa di esaurimento nervoso, e se non v'è obbligo, niente aggiungerò, non potendolo.

Al caso surriferito si risponde che il Gloria in excelsis viene recitato: 1) quando deve dirsi nelle Messe del giorno; 2) al sabato; 3) nel giorno anniversario dell'ordinazione sacerdotale.

Il Credo deve dirsi: nel 1° e 3° caso succitato. Così dall'Acta Ap. Sedis, 1958, pag. 53.

SUFFRAGI PER DEFUNTI

Quando si fanno le esequie, assente cadavere, o assoluzione al tumulo, qualora questa sia a suffragio di tutti i fedeli defunti, il celebrante non recita il salmo «De profundis» preceduto dall'antifona: «Si iniquitates» ecc. nel ritornare in sagrestia (così il Rit. Rom. VI, c. 5 n. 3).

Mi pare che questa regola dovrebbe valere ogni volta che si celebra per «le Anime» o «Anime Sante».

Così io mi sono sempre regolato in questo caso, ma ho trovato quasi sempre l'opposizione dei confratelli, i quali obbiettano che le offerte che i fedeli fanno, intendono farle a suffragio delle anime della tale o tale altra parrocchia e non di tutte le anime.

Allora quando troverebe applicazione tale rubrica? Solo il 2 novembre, nella commemorazione di tutti i Defunti?

A me sembra che, anche se l'applicazione della Messa andrà per le sole anime dei defunti della parrocchia (il Signore saprà come distribuirne i frutti), esternamente, diremo così, ed ufficialmente, quando la messa viene offerta per le «anime» s'intende per tutti i defunti e quindi, si debbano omettere le preci, come sopra.

La celebrazione della Messa per tutti i Defunti si celebra solo al 2 Novembre e in tal giorno non si recita il salmo «De profundis» dopo

l'assoluzione al tumulo (vedi tit. XIII n. 4 delle edizioni del Messale più recenti).

Il Messale nella liturgia funeraria (absolutio super feretrum - Absolutio super tumulum) il Rituale romano titolo VII c. 5, n. 3: De exsequiis absente defuncti corpore *asseriscono il contrario* di quanto esposto: perciò tale recita è sempre richiesta ad eccezione del 2 Novembre.

USO DELL'ACQUA SANTA

L'acqua santa si prende solo quando si entra in chiesa o si prende anche quando si esce?

Qui i pareri dei Sacerdoti sono discordi e i fedeli non sanno chi seguire.

La questione è stata già risolta nel numero di Agosto dell'anno 1951 nel senso di lasciare piena libertà al fedele di segnarsi o meno all'uscita dalla Chiesa. Pur rispettando l'opinione del solutore di quella questione, si suggerisce la *convenienza* di uniformare le azioni nelle funzioni extra liturgiche (come è quella di segnarsi all'uscita dalla chiesa) alle azioni nelle funzioni liturgiche nelle quali al termine delle funzioni non si prende l'acqua santa.

ANCORA SULL'UFFICIATURA CORALE

In merito alla risposta data nel N. 6 - *Giugno* 1960 *del «Perfice Munus», pag.* 340, *ci permettiamo di osservare quanto segue*:

1) *che la Cappella del convento è oratorio semipubblico con il Santissimo*: *ciò per volontà del nostro Ordinario regolare; e perché di fatto si ammettono i fedeli durante le funzioni liturgiche* (c. 1192 - 1188,2, n. 2);

2) *che il c.* 1193 *dice che negli Oratori semipubblici si possono celebrare tutti i divini uffici... Si vuole però sapere se tra i divini uffici è compresa anche l'ufficiatura corale. In caso affermativo*:

3) *Si domanda*: a) *se in una stessa comunità vi possono essere due officiature corali e due Messe conventuali* ex aequo: *una dei Padri nel coro della chiesa, l'altra dei Professi studenti con il loro P. Maestro e sotto-Maestro, tutti obbligati al coro, nella Cappella semipubblica con il Santissimo del Convento;* b) *se non vi possono essere, quale delle due officiature soddisfa al coro e quale no, dato che l'obbligo del coro è uguale tanto per l'una, quanto per l'altra parte della Comunità.*

NB. - *Le presenti domande corrispondono al caso intitolato «Ufficiatura Corale», pag.* 340. — *La divisione della comunità è stata fatta tenendo conto dell'articolo* 40, I, N. 2 *della Costituzione Apostolica «Sedes Sapientiae». E' in base a questa disposizione che si deve giudicare il*

caso delle due Ufficiature e delle due Messe Conventuali.

Anzitutto, il proponente del caso, pubblicato a pag. 340 di «Perfice» 1960, parlava di Oratorio *privato* del convento, e non *semipubblico*. Ma questa del luogo — al par di quella dei divini uffici, che vi si possono celebrare e tra i quali certo entra l'ufficiatura corale — qui divengono questioni secondarie. La questione principale riguarda l'Ufficiatura Corale, cui è tenuta la *Comunità* religiosa, ai sensi del can. 610 § 1.

Ad essa appartengono tutti i suoi membri obbligati al Coro. Perchè si vorrebbe scinderla nell'unica e comune Ufficiatura, col gravame della duplice Messa Conventuale, inscindibile all'Officio Corale? A me questo fa l'impressione come dei Mansionari di un Capitolo che facessero una ufficiatura distinta da quella dei Canonici. Basta, nel caso, quella di Padri.

A mio sommesso parere, la «Sedes Sapientiae» (che ha per fine lo stato di perfezione) non arriva a considerare certi mezzi, come quello qui discusso.

Del resto, scrive P. Fanfani della recita corale nel suo ricco volume *De jure religiosorum*: « Codex non imponit, sed supponit in quibusdam religionibus chori obligationem, sive ex consuetudine, sive ex fundatione, sive a Regulis rite impositam ». Tenga conto il proponente anche di queste indicazioni e del pensiero dei suoi Superiori.

Mons. DONATO VENDITTI

LUCIANO BARTOLI

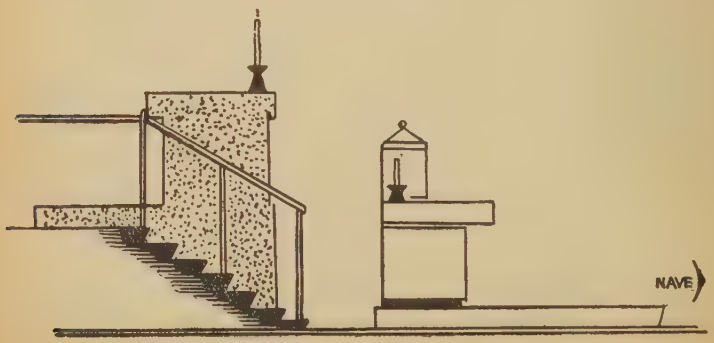
L'altare rivolto verso il popolo

Voglio augurarmi che questo mio nuovo intervento sulla questione dell'altare rivolto verso il popolo non verrà preso in malaparte da qualche liturgista. Dico subito che non cerco di ignorare quanto la disciplina in questa materia raccomanda e prescrive.

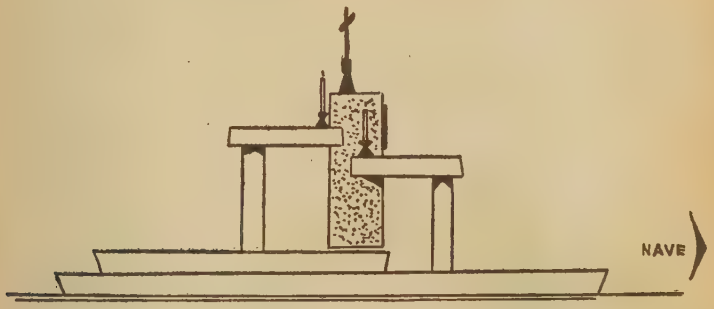
Ma poiché nel N. 1 di quest'anno, *Fede e Arte* — la rivista della Pontificia Commissione per l'arte sacra in Italia — per la penna del suo presidente stesso, Mons. Giovanni Fallani, se ne parla, con un'ampia documentazione fotografica (l'altare nell'architettura sacra contemporanea) e non pochi sacerdoti e presuli, in più occasioni, mi hanno interpellato sulla soluzione di tale argomento, sento che conviene riprendere, anche su queste pagine, un tale problema.

Mons. Fallani cita, tra le soluzioni più comuni e — quel che importa — ortodosse, cioè non immemori dell'ordinanza del S. Uffizio, le seguenti:

A) Un complesso di due altari, uno più alto, non avente sviluppo architettonico, e tale che inquadra l'altro sottostante, con il tabernacolo, normalmente, collocato su questo altare inferiore. *Regulariter*, durante la settimana, la Messa viene celebrata all'altare con il tabernacolo; per la messa festiva, cantata e, specie, durante la Settimana santa, si officia all'altare superiore.



B) Un unico altare con due mense collocate a diversa quota, praticamente due altari contrapposti ma congiunti. L'elemento interposto di collegamento contiene il tabernacolo, con la porticina, apribile nell'altezza del dislivello maggiore, vale a dire verso i fedeli.



C) La terza soluzione presenta un'unica mensa con la possibilità di celebrazione della Messa sui due fronti: verso il popolo o con le spalle al popolo. Il tabernacolo è al centro, e generalmente prende uno sviluppo su linea orizzontale, in modo da creare meno ostacolo possibile.

Vediamo ora le osservazioni che a ciascuna soluzione si possono fare.

Alla prima, Mons. Fallani, muove quale critica principale «soluzione meno pratica per le esigenze liturgiche, esteticamente crea, per la sua ubicazione, problemi non facilmente solubili».

Infatti ,nel presbiterio, tenendo presente il movimento richiesto da parte e dei sacerdoti — alle volte anche anziani — e del piccolo clero, inserviente, conviene che il piano non sia eccessivamente frazionato, con scale e ripiani.

E poi, come dice lo stesso Autore, l'altar maggiore deve essere unico: i fedeli avvertono meglio l'unità spirituale dell'assemblea attorno all'altare.

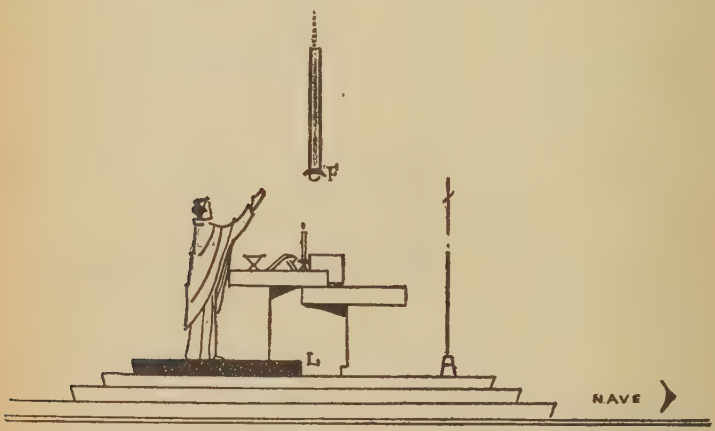
Questo altare rivolto — e senza tabernacolo — posto in alto, può essere una buona soluzione, da solo, per absidi minori, laterali, di cappelle dedicate ai defunti, ai caduti, o simili. Ma non

dove i fedeli abbiano da accostarsi alla Comunione e nella chiesa non vi sia che un solo sacerdote.

La seconda soluzione, quella delle due mense a quota diversa « potrebbe raggiungere dei risultati convincenti. Le due mense dovrebbero coesistere artisticamente — non l'una subordinata all'altra — come un'unica espressione, attenuando al massimo ogni concetto o linea che possa denotare divisioni o duplicità d'intenti ».

Inoltre quel blocco centrale mi richiama la colonna proibita dall'istruzione del S. Uffizio. Il fatto che la colonna tabernacolo sia inclusa, meglio racchiusa, tra le due mense, non assolve al requisito di far legare alla mensa il tabernacolo.

Da ultimo il sottoscritto si permette di presentare — in linee schematiche — una soluzione la quale tenendo conto dei suaccennati inconvenienti, vorrebbe sperare di assolvere al desiderio di quanti desiderano avere un altare che, senza mancare alle disposizioni liturgiche, abbia le qualità di poter celebrare sui due lati e nel contempo si presenti come un corpo unitario.



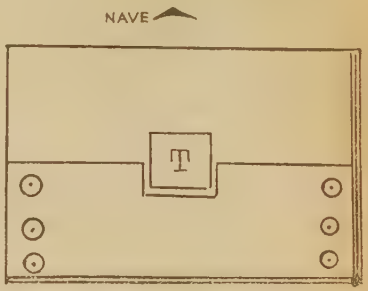
D) Il blocco base — da interpretarsi come meglio si crede — regge due dislivelli: quello posteriore forma gradini alla mensa verso la nave, con il tabernacolo, fermato quest'ultimo direttamente sulla mensa e apribile sempre dal lato dei fedeli. Tabernacolo e gradini, sia detto per inciso, conviene che portino sempre un certo sbalzo sottostante, in modo da permettere di stendere sotto, su un'unica linea, il bordo delle tovaglie, senza bisogno di tagliarle o di applicarvi sopra ulteriori lastroni o fermatovaglie metallici.

Per i sacerdoti, inoltre, ricorderò come i gradini che portano all'altare conviene che siano sempre in numero dispari: uno, tre,

cinque. Questo non per un simbolismo: ma perché ogni buona scala porta sempre il numero dispari: solo così la salita riesce naturale e spontanea.
per la celebrazione rivolti verso

A mantenere, anche sul lato il popolo, il numero dispari, si noterà come il primo gradino, iniziando dal basso, sia portato sino al fondo dell'abside. In tal modo si ha un intero ripiano e non un gradino. Aggiungendo da ultimo — praticamente un quarto gradino quello nero — un gradino in più, si mantiene la scala a tre gradini, con il vantaggio — come per la mensa, di creare una maggiore sopraelevazione per il celebrante, il quale viene così ad essere meglio visibile da parte dei fedeli.

Per la croce con il Crocefisso — necessaria alla liceità della celebrazione della Messa — (e il Crocefisso ha da essere sempre rivolto verso il celebrante) quando non si voglia ricorrere alla croce astile, da portarsi di volta in volta o sulla predella davanti al tabernacolo o su quella dietro, e fermata su base mobile, converrà ricorrere al grande Crocefisso pendente dall'alto. In questo caso mi permetto un suggerimento ancora: alla base di tale croce, formando una cornice metallica, per esempio, si potrà creare una guscia entro cui racchiudere un fluorescente o altra lampada: la luce pioverà direttamente dall'alto, senza disturbo per nessuno, con piena visibilità dell'intera mensa e del messale (vedi E).



Nel dislivello dal sottoscritto segnato con L si potrà — sui lati dell'altare — sistemare e il candelabro del cero pasquale e due lampade del Santissimo o, per terra, il vasello entro il quale si riversa l'acqua delle abluzioni, da poi gettarsi nel sacrario o, anche, dei vasi floreali, specie in occasioni di esposizioni eucaristiche solenni.

Inoltre, specie all'estero, è invalso l'uso di impiegare — specie negli altari per la celebrazione rivolta al popolo — dei candelabri alti, poggiati *circum* altare: sulla predella. Così viene interpretata da diversi liturgisti oggi «*in planitie altaris*». Altri, invece, pur usando i soliti candelieri bassi, li pone non sulla linea orizzontale della mensa, ma in fila, sui lati, alle estremità (cfr. E).

Non sta al sottoscritto giudicare sull'opportunità o meno di tali soluzioni: mi limito a segnalarle. Non possono essere — anch'esse, come tutte queste ricerche di soluzione per l'altare communitario ed eucaristico ad un tempo — dei segni dell'amore che anche il nostro tempo porta al fulcro della Casa di Dio, l'altare?

recensioni

Sac. Girolamo Dettori. *L'Officio dei Defunti*. Dissertazione storica-Liturgica. Scuola Tipografica San Mauro, Cagliari, 1960.

L'« Officio dei Defunti » — secondo Don Ferdinando Cobrol O.S.B. — è uno dei più antichi officii che noi possediamo nella Liturgia Romana. E' composto secondo le migliori regole della Liturgia antica ed ha conservato, attraverso i secoli, la sua primitiva fisionomia.

Ottima quindi è stata la decisione del Sac. Prof. Girolamo Dettori nel rendere di pubblico dominio la sua tesi circa l'Officio dei Defunti, esposta in questa « Dissertazione Storica-Liturgica », redatta sia per corrispondente al voto dell'eminente Liturgista Don Cobrol che ne raccomanda lo studio, sia per colmare una lacuna proveniente dalla mancanza di studi in materia. Egli si è proposto di raccogliere nei limiti delle possibilità il materiale riguardante tale materia, di ordinarlo convenientemente onde tracciare una storia esatta circa i suoi fondamenti remoti, il periodo della sua origine e del suo sviluppo attraverso i secoli, onde dare risalto alla sua indole specifica.

Così viene illustrata, con copiose indicazioni bibliografiche ed opportuni richiami, tutta la storia dell'Officio dei Defunti, dal tempo dell'Apostolo Paolo, primo testimonio di una preghiera per il defunto Onesiforo, fino al « Motu Proprio » « *Abhinc duos annos* » del 23 ottobre 1919 di Pio X che portava l'ultimo ritocco sostanziale all'Officio dei Defunti.

Il lavoro è diviso in due parti, con una Introduzione indicante in proposito gli atteggiamenti dei vari Scrittori Liturgici. Nella prima parte è tracciata la storia dell'Officio basata sulla S. Scrittura, sui Padri, sugli Atti dei Martiri, su l'Epigrafia, sui Decreti dei Concilii, sulle consuetudini dei Monasteri e sui codici Liturgici raccolti nella Biblioteca Vaticana.

Nella seconda parte si analizza l'Officio nella sua struttura attuale sia comune che additizia, con particolare riguardo alla commemorazione di tutti i fedeli defunti dal 2 Novembre. L'opera si conclude con la esposizione della Legislazione attuale circa l'Officio dei Defunti e delle cerimonie che lo regolano.

La trattazione è ad orientamento scientifico, densa e bene ordinata: serve per comprendere sì la storia dell'Officio, ma anche per recitarlo a dovere, e per illustrarlo in conferenze adatte all'ottavario dei morti, al mese dei defunti e via. Merita adunque larga diffusione, e noi la auguriamo con cuore fraterno.

Can. GIOVANNI LARDONE

Indice 1960

(i numeri indicano le pagg. del periodico)

All'inizio dell'anno XXXV - pag. 1

All'inizio dell'anno XXXVI - pag. 593

Atti della Sede Apostolica

Atti di S. S. Giovanni XXIII

Nell'anniversario della incoronazione 3 - Radiomessaggio Natalizio 65 - lettera al Card. Maurilio Fossati 129 - Allocuzione ai quaresimalisti e ai Parroci di Roma 193 - Radiomessaggio per le celebrazioni Mariane di Torino 258 - Messaggio Pasquale 321 - Motu proprio per le Commissioni Preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II 385 - Discorso per la festa del Corpus Domini 465 - Motu proprio circa le rubriche del Breviario e del Messale 529 - Lettera al Cardinale Vicario sulla devozione del S. Rosario 7.

Atti delle SS. Congregazioni

S. Congregazione dei Riti: Facoltà della Messa Votiva del Cuore Immacolato di Maria ai primi sabato del mese 131 - Sacra Congregazione S. Officii: Condanna dei libri: «Il poema di Gesù»; «Il poema dell'uomo-Dio» - Una vita di Gesù malamente romanzata 132 - S. Congregazione dei Seminari: Proces pro parentibus a Seminariorum alumnis recitandis 259 - Libro e censura 281 - Concessione per la Comunione nelle ore pomeridiane 324 - Indulgenze all'Orazione per il Concilio Ecumenico 325 - Indulgenza per l'Anello Nuziale 326 - Oratio Clementis XI pro opportunitate sacerdotis dicenda 468 - De precibus post Missae celebrationem 469.

Sacra Teologia

Concilio Ecumenico e Sinodo Diocesano nell'Urbe (prof. Favale) 7 - Libro e censura (Card. Ottaviani) 261 - Il Sacramento del perdono 266 - La Confessione dei malati (Can. Rossino) 267 - Teologia della famiglia 327 - La Consacrazione e Spiritualità Cristiana 389 - Il Sinodo Diocesano di Roma 470 - Un'ottima iniziativa pastorale 601.

Sacra Liturgia

Trattazioni

Il direttorio Liturgico dell'Azione Cattolica 18-72-134 - Ancora sull'esposizione delle immagini 198 - Lezioni del primo notturno nei doppi di prima e seconda classe 202 - Concetto di segno e di culto nella Teologia di S. Tommaso (P. Fumagalli) 230 - La Spiritualità Liturgica attraverso i secoli (P. Gottero) 303 - Il Motu Proprio «Rubricarum Instructam» e il Nuovo Codice di Rubriche per il Breviario e il Messale Romano 594 - Il Cerimoniale della Novena di Natale 643 - L'istruzione Pontificia sulla Sacra Liturgia 10.

Questioni

La Festa del Natale - Incensazione dell'altare del Santissimo 23 - Candele sull'altare - Ex voto - Elemosina 80 - Preci post Missam 81 - Messa e Comunione 82 - Chierichetti all'altare 82 - Quesiti varii 83 - Donne organiste 84 - Luce nel Ciborio 85 - Oremus pro Pontifice 85 - Funzione di suffragio ed esposizione 85 - Esequie vespertine 86 - Organo e armonium nelle Messe 140 - Divino Ufficio 141 - Calendario Liturgico 141 - Orazioni nella Messa 142 - Alcuni quesiti 203 - Croce sull'altare 204 - Fiori sull'altare 205 - Preci Leonine 205 - Lezioni del Breviario 205 - Messa esequiale 206 - Sacramenti ad ammalati 206 - Rosario durante la Messa 206 - Sopratovaglia 206 - Per la conversione dei giudei 207 - Messa titolare 273 - Vigilia di S. Giovanni 273 - Oratio pro seipso Sacerdote 274 - Ancora il Dio sia Benedetto 275 - Liturgia Benedictio mulieris post partum 275 - Festa di S. Antonio da Padova 275 - L'Ufficio dei defunti 276 - Messa solenne di Requiem 276 -

Preces post Missam 338 - Prete assistente ai Vespri? 339 - Ufficiatura corale 340 - Benedizione e Comunione 340 - Azioni liturgiche e pii Esercizii 341 - Per la conversione dei giudei 342 - Vari quesiti liturgici 302 - Crocefisso velato 403 - Crismale sull'altare 403 - Lezioni del primo notturno 404 - Vigilia Pasquale ed Ufficio Divino 484 - De Indulgentiis 484 - Benedictio gulae 485 - Comunione dei fedeli 485 - Dominicae commemorandae 486 - Quesiti Liturgici 486 - Quesiti Liturgici 482 - Novena di un Santo 534 - Suddiacono che fa da Diacono 535 - Preghiere su preghiere 534 - Per la vigilia del Natale 609 - Santo titolare 55 - Vino annacquato 57 - Candele elettriche sugli altari 58 - Uso dell'incensiere 59 - L'Ufficio di S. Maria in Sabbato 60 - Messa di Sacerdote cieco 61 - Suffragi per defunti 61 - Uso dell'acqua Santa 62 - Ancora sull'Ufficiatura corale 62.

Teologia Morale

(Prof. Gennaro) De dominio rerum derelictarum 24 - De contractibus aleatoriis 88 - De successione hereditaria 143 - De iniusta domuificatione 208 - De valore matrimonii 277 - De iniusta domuificatione 343 - De integritate confessionis 406 - De facultate binandi 488 - De dispensatione a lege abstinentiae et ieiunii 535 - De ieiunio Eucharistico 610.

Trattazioni

L'onanismo oggi - Compito e doveri dei confessori (P. Boschi) 25 - Azione pastorale 90 - Un problema risolto? 145 - Igiene personale e castità 209 - Casi di sollicitazione? 229 - Difficoltà nel praticare la continenza periodica 344 - Il fattore R.H. 408 - Verso un nuovo concetto di riposo festivo 416 - Dubia circa validitatem et consummationem matrimonii 489.

Questioni

Ore canoniche e Messa conventuale - Perchè si deve votare? (Can. Rossino) - Contratto non eseguito 95 - Celebrazione e Comunione al sabato 96 - Sollecitazione e denunzia 97 - Incessus per ignem 98 - (Mons. Venditti) - Elemosine di Messa 214 - Trattenuta su tale elemosina 214 - Favolosi guadagni 215 - Cattedra Vescovile 286 - Distribuzione di Comunione 288 - Comunione post Missam 351 - Digiuno Eucaristico per celebrante 351 - Medicina e Comunione 353 - Cinema e balli 424 - Facoltà di binazione 497 - Uso della televisione 498 - Difetto di celebrazione 500 - Duplice contributo, duplice prestazione 501 - Cinema e coscienza 501 - Censura o pena vendicativa 502 - Cause dispensanti dal Breviario 536 - Cogitatio de rebus matrimonialibus 537 - Varii quesiti morali 538 - Comunione senza la Messa 538 - Età per la Cresima 539 - Indulgenze e Confessione quindicinale - Elemosine per Messe private 541 - Religiosi e dispense dal magro 542 - Facoltà di confessare a Sacerdoti limitrofi 542 - Bilancio addomesticato 543 - Diritti e privilegi 543 - Rotary Club 55 - Concorrenza nella vendita 56 - Vino annacquato 57. Una donazione 99 - Incessus per ignem 98.

Diritto Canonico

Trattazioni

Voluntas se obligandi et voluntas non adimplendi ad tempus vel in perpetuum in ordine prolis generationem 49 - Evoluzione del concetto di riposo festivo 166 - Quello che ci rivela oggi l'esame degli sposi 167 - Voluntas se obligandi et voluntas non adimplendi sub forma conditionis sine qua non vel in pactum deducta in ordine ad prolis generationem 216 - Assistentia ad matrimonium duorum communistorum 221 - Il funzionamento dei Tribunali Ecclesiastici 289 - Privatim et secreto 353 - L'onanismo giusta causa di separazione dei coniugi 357 - La religione Cattolica dello o nello Stato? 360 - Rilievi sul funzionamento della Giustizia Ecclesiastica 428 - Altari nelle cappelle cimiteriali 504 - Vagliare bene le vocazioni 505 - Virtù naturali e soprannaturali 506 - Di alcuni rapporti tra Ordinario locale e Religiosi esenti 545 - Error communis refugium in qualibet difficultate? 553 - Sul

matrimonio rato ma non consumato 554 - Sacerdos assumens regimen paroeciae vacantis 612 - Licentia celebrandi matrimonium extra paroeciam 617 - Parrocchie all'asta? 17 - Liceità di confessare fuori giurisdizione 24 - Ancora sull'Ufficiatura corale 62.

Questioni

Obbedienza e prudenza 101 - Chiesa succursale o filiale? 102 - Obbligo del caritativo 104 - Caso di matrimonio 170 - Perfidia uguale incredulità 170 - Messa di Sacerdote congiunto 171 - Circa il divorzio 224 - Errori anagrafici 225 - Né sacrilegio, né irregolarità 226 - Ancora sul matrimonio rato 363 - Costituzioni di Capitolo di Collegiata 363 - Puntatura in coro 508 - Nel campo delle precedenze 556 - Binazione 557 - Esecutore testamentario di pii legati 557 - A precisione di legittimazione 559 - Legato di cosa venduta 560 - Delega di giurisdizione fuori Diocesi 620 - Digiuno prima della Messa 621 - Pubblico peccatore e Sacramenti 621 - Delega e mandato 622 - Aeque principaliter unitae 622 - Intestazione di certificati 623 - Ministri della Cresima 623 - Centro Cinematografico Cattolico 625 - Clero Secolare e Clero Regolare 49 - Prebenda Canonicale 52 - De longitudine itineris 53 - Questue Pro Seminario 54 - Santo titolare 55.

Diritto Concordatario

Per l'art. 13 della L. M. 509.

Il Clero e le Leggi Civili

Cinema parrocchiale e imposta consumo 172 - IGE sui compensi a bande musicali 172 - Assegno spese di culto e onori fiscali 172 - Colonie marine e trattamento fiscale 172 - Spese di culto e modulo Vanoni 366 - L'imposta di famiglia e i Superiori dei Seminari 367 - Domestica di Parroco defunto e successore 369 - Maiali per consumo familiare e comunità religiose 370 - Generalità sugli atti anagrafici 370 - Denunzia del quartese 512 - Contenzioso 626 - Gli Enti Ecclesiastici e l'imposta di Società 627 - Installazione di antenne televisive su Chiesa 630 - Assicurazioni obbligatorie 631.

Il Clero e l'arte sacra

La Bibbia e il nuovo ambone nella Chiesa di oggi 371 - L'altare rivolto verso il popolo 64.

Il problema economico del Clero

La crisi delle vocazioni? - I miglioramenti economici ai Sacerdoti 110 - Ora et labora 173 - La Previdenza per il Clero 239 - L'interesse dei Sacerdoti per la Previdenza del Clero 241 - Ancora l'assicurazione per il Clero 243 - Ora et labora 300 - Ora et labora 438 - La situazione dei vice-parroci 442 - Ora et labora 513 - Ora et labora: l'insegnamento 561 - La scarsità del Clero 567 - A proposito di crisi delle vocazioni 571 - Assicurazioni obbligatorie? 631 - L'assistenza infermieristica 28.

Questioni di attualità

L'operazione comunismo ha carattere d'urgenza (Don Angiolini) 104 - Il divertimento, problema pastorale 178 - Concretezza ed integralismo nel pensiero sociologico di Don Luigi Sturzo 228 - Il ministero nelle parrocchie rurali 574.

Vangeli Domenicali e Festivi

Dom. III dopo l'Epifania - Il Lebbroso; Dom. IV: Le lotte della vita - Dom. V: la zizzania - Dom. VI: La Chiesa nel mondo - 217 - Dom. di Settuagesima: Il servizio di Dio 118 - Dom. di Sessagesima: Il seminatore: 120 - Dom. di Quinquagesima: L'annunzio della Passione 122 - Dom. I di Quaresima: Le tentazioni di Gesù 124 - Dom. II di Quaresima: La trasfigurazione 180 - Dom. III: Il gran combattimento 182 - Dom. IV: La moltiplicazione dei pani 184 - Dom. di Passione: Comincia la Passione 186 - Festa di S. Giuseppe: L'ombra del padre 246 - Dom.

delle Palme 248 - Dom. di Pasqua 249 - Dom. in Albis: La Pace del Signore 252 - Dom. II dopo Pasqua: Pastore e gregge 355 - Dom. III: Il ritorno del Signore 307 - Dom. IV: La missione dello Spirito Santo 309 - Dom. V: Il Padre Celeste 311 - Festa dell'Ascensione: La consegna del Signore 313 - Dom. dopo l'Ascensione: La testimonianza 315 - Dom. di Pentescoste: Il Dono di Gesù 375 - Dom. I dopo Pentecoste: La pratica dell'amore 377 - Dom. II: L'invito alla Gran Cena 379 - Dom. III: Le parabole della misericordia 381 - Dom. IV: Lavorare con Dio 443 - Dom. V: Il Divin Legislatore 445 - Dom. VI: Il pane moltiplicato 447 - Dom. VII: I falsi profeti 449 - Dom. VIII: Il rendiconto 451 - Dom. IX: Il pianto del Signore 453 - Dom. X: La buona preghiera 456 - Dom. XI: Sordità e mutolezza spirituale 458 - Dom. XII: Il grande comandamento 460 - Dom. XIII: Lo spirito di ringraziamento 519 - Dom. XIV: La fiducia in Dio 521 - Dom. XV: Il figlio reso 523 - Dom. XVI: L'idropisia 525 - Dom. XVII: Il Grande comandamento 577 - Dom. XVIII: La guarigione del paralitico 579 - Dom. XIX: L'invito alle nozze 581 - Dom. XX: Amor paterno e fede in Dio 583 - Dom. XXI: Il perdono cristiano 585 - Dom. XXII: Dio e Cesare 637 - Dom. XXIII: Esempio di Fede 638 - Dom. XXIV: A fine d'anno 640.

Prima Dom. di Avvento 34 - II Dom. di Avvento 37 - III Dom. di Avvento 38 - IV Dom. di Avvento 40 - S. Natale 42 - Dom. fra l'Ottava di Natale 44 - La Circoncisione 47.

Bibliografia

Casoria: De matrimonio rato non consummato 125 - Bernardi: Meditazioni per Chierici e Sacerdoti 128 - Caminada: La Dottrina Cristiana 188 - Piolanti e C.: I Sacramenti 189 - Lucchesi: Misterium Fidei 190 - Matteis: In cordata 191 - Colli: La Rivelazione 191 - Opere ricevute 192 - Bartman: Manuale di Teologia morale 254 - Pasoli: Somma di Teologia dommatica 254 - Pasoli: Somma di Teologia dogmatica 255 - Bender: Potestas ordinis et delegata 255 - Opere ricevute 256 - Rivista di dottrina e giurisprudenza 318 - Geiselmann: Antropologia geologica di G. Adamo Mühler 318 - Spiazzi: Piccola teologia della speranza 319 - Poggio: Sulle orme del can. Buono (319) Opere ricevute 384 - Palazzini: A. de Jorio: Casus Conscentiae propositi ac resoluti a pluribus theologis ac canonistis urbis 462 - Leneri: L'inseminazione artificiale umana 518 - Semmelroth: Incontro personale con Dio 527 - A. Mühler: La morale degli affari 427 - Tropè: Mutabile e immutabile secondo S. Agostino 528 - Bertetto: Discorsi di Pio XI 588 - Migliori: Codice concordatario 590 - Fanfani: Summula Sociale 591 - Barsotti: Il mistero cristiano e la parola di Dio 644 - Bonaventura da Gangi: Gli Ecclesiastici in Italia 645 - Hasseveld: Il mistero della Chiesa 647 - Sartori: Appunti di sessuologia 650 - L'arte nella vita 650 - Arminion: Le mouvement Oecumenique 651 - Sdringola: La Chiesa contro la bestemmia 651 - Il Giudizio Universale 652 - Bruni: L'origine del linguaggio 652 - Fornaro: Incontro alla vita 653 - Reinero: S. Giuseppe 653 - Ferrante: Storia di S. Gerardo Maiella - L'Apocalisse di S. Giovanni 654 - P. Basilio: Evangeliario ed Epistolario festivo 654 - Longoni: Il libro delle preghiere 655 - Kone: Perchè sono entrata in convento 655 - Bianchi: Al seguito di un battaglione alpino 656 - Dettori: L'Officio dei defunti 68.

2000 2